

3° Edizione
CASCHI BIANCHI
2019-20

ANTENNE DI PACE:
QUANDO IL RACCONTO
DA VOCE AI CONFLITTI

Storie di incontri
dei Caschi Bianchi
in Servizio Civile
nel mondo



3° Edizione
CASCHI BIANCHI
2019-20

ANTENNE DI PACE:
QUANDO IL RACCONTO
DÀ VOCE AI CONFLITTI

Storie di incontri
dei Caschi Bianchi
in Servizio Civile
nel mondo

Publicazione a cura degli Enti facenti parte della Rete Caschi Bianchi:
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV Volontari nel Mondo e GAVCI



La Regione Emilia Romagna sostiene i progetti Caschi Bianchi ed Antenne di Pace in riferimento alla legge regionale 20 ottobre 2003, n. 20 "NUOVE NORME PER LA VALORIZZAZIONE DEL SERVIZIO CIVILE. ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE REGIONALE, ABROGAZIONE DELLA L.R. 28 DICEMBRE 1999, N.38" e successive modifiche e integrazioni



Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso Press Up s.r.l. - 01036 Nepi (VT) - www.pressup.it



Don Francesco Soddu
Direttore Caritas Italiana



Eugenio Santi
Presidente Gavci, Gruppo
Autonomo di Volontariato
Civile in Italia



Gianfranco Cattai
Presidente FOCSIV



Giovanni Ramonda
Presidente dell'Ass. Comunità
Papa Giovanni XXIII

Carissimi Caschi Bianchi,

siamo lieti di presentarvi, per il terzo anno, questa piccola raccolta di testimonianze che avete scritto per "Antenne di Pace". La prima parola che vogliamo dirvi è: Grazie! Grazie per quanto avete saputo dare in questo anno di servizio civile all'estero, per quanto avete costruito giorno per giorno insieme alle tante persone che avete incontrato e con le quali avete condiviso il sogno della pace. Una pace da costruire. Insieme.

Queste pagine sono solo un piccolo campionario delle tante emozioni, incontri, ricordi, fatiche... che avete sperimentato in questi mesi all'estero e che siamo sicuri serberete tra i vostri beni preziosi anche in futuro. Sappiamo che qualcuno di voi in questi mesi ha perso la sua valigia... ma siamo certi che il bagaglio della vita che avete man mano riempito non lo perderete facilmente. Una vita che ha senso solo se vissuta per e con gli altri. E sono proprio gli "altri" i protagonisti dei racconti che abbiamo raccolto in queste pagine. Sono nomi, volti, profili, storie di un'umanità che soffre per la pace violata, per l'ingiustizia

che impera, per l'odio che dilaga, per l'indifferenza che uccide, per la guerra che continua a mietere vittime. È un'umanità con la quale siamo chiamati a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce per rendere più abitabile la casa comune su questo pianeta.

L'augurio sincero che vi facciamo è che non tutto finisca qui. Che cioè continuiate ad essere "antenne" per captare e rilanciare tutti quei segnali che spesso non fanno rumore ma che sono segni di vita, soprattutto se sofferente. E infine, qualunque siano le vostre scelte future, i cammini che inizierete o riprenderete dopo il servizio civile, ricordatevi che a ognuno è offerta la possibilità di dare il proprio contributo per costruire un mondo migliore, più giusto e senza violenza. Ci piace pensare ai dodici mesi del vostro servizio come a un seme, che voi stessi avete piantato e che adesso dovete coltivare.

E allora: Buon raccolto!

I CASCHI BIANCHI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE ED ITALIANO

Marco Mascia

CATTEDRA UNESCO "DIRITTI UMANI, DEMOCRAZIA E PACE",
CENTRO DIRITTI UMANI "ANTONIO PAPISCA",
UNIVERSITÀ DI PADOVA

5

Con la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti umani il rispetto della dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, eguali e inalienabili, viene posto a fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo. La guerra viene proscritta. Il nuovo diritto internazionale, generato dalla Dichiarazione universale, si sviluppa attorno a due principi guida: il principio di vita e il principio di pace. Vengono riconosciuti il diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale. È così esplicitamente enunciato il principio che per la difesa dei diritti umani universali non esiste confini. Lo spazio d'azione è quello del mondo. La cittadinanza è universale. Il superamento della sovranità nazionale degli stati diventa un obbligo di fronte alla violazione dei diritti umani.

Per i Caschi Bianchi è la legittimazione a esercitare una responsabilità altissima, che supera la portata formale del freddo dovere giuridico e lo traduce in concrete azioni nonviolente di pace positiva e di protagonismo democratico dalla Città all'ONU. Questa responsabilità è ribadita anche nella Risoluzione 2250 del 9 dicembre 2015 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite portante su "Giovani, Pace e Sicurezza", che riconosce il "contributo importante e positivo dei giovani negli sforzi per il mantenimento e la promozione della pace e della sicurezza" e il loro ruolo "nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti".

I Caschi Bianchi operano per perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile contenuti nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, in particolare per ridurre in maniera significativa tutte le forme di violenza, risolvere e





prevenire i conflitti ed aiutare i paesi che escono da un conflitto, garantendo che le donne abbiano un ruolo nel consolidamento della pace, sviluppare a tutti i livelli istituzioni efficaci, responsabili, democratiche. L'azione dei Caschi Bianchi trae fondamento anche dalla nostra Carta Costituzionale, in particolare laddove si afferma il ripudio della guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali", la volontà di "conformarsi alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute" e di accettare "le limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni" (Artt.10 e 11 della Costituzione) quale scelta strutturale di pace positiva.

Queste norme costituzionali sono espressamente richiamate nella Legge 21 luglio 2016, n. 145 "Disposizioni concernenti la partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali", dove si afferma che "la partecipazione delle Forze armate, delle Forze di polizia ad ordinamento militare o civile e dei *corpi civili di pace* a missioni internazionali istituite nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) o di altre

organizzazioni internazionali cui l'Italia appartiene o comunque istituite in conformità al diritto internazionale (...) è consentita a condizione che avvenga nel rispetto dei principi di cui all'articolo 11 della Costituzione, del diritto internazionale generale, del diritto internazionale dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario e del diritto penale internazionale" (corsivo aggiunto).

In virtù dei principi e delle norme che abbiamo richiamato, i Caschi Bianchi sono pienamente legittimati ad agire in ogni parte del mondo per realizzare il diritto alla pace e contribuire attivamente alla costruzione di un ordine internazionale in cui tutti i diritti e le libertà fondamentali possano essere pienamente realizzati.

I CASCHI BIANCHI SONO ANCORA ATTUALI?

L'intervento dei Caschi Bianchi nasce da un'esperienza di conflitto armato e strutturale, e dalla prospettiva che i civili possano essere parte attiva nella costruzione della pace, attraverso un intervento a più livelli che afferma con forza il principio secondo il quale la pace concreta e la sicurezza si possano realizzare solo garantendo il rispetto e la tutela dei diritti umani. In un contesto di cooperazione e solidarietà internazionale in costante trasformazione, gli attori presenti nel sud del mondo e nelle aree di marginalità del pianeta si confrontano quotidianamente con le mutazioni che lo sviluppo globale impone: cambiano i bisogni, la percezione di "benessere", le comunità del mondo sono sempre più connesse, ma non per questo sono meno distanti culturalmente, le identità si fanno "liquide", evidenziando una separazione tra generazioni che si traduce in frastagliamento delle comunità e dei nuclei familiari. In questo contesto così mutevole, la cooperazione internazionale si è andata sempre più specializzando in interventi puntuali e specifici, contenendo al minimo i suoi interventi, strozzata da enti finanziatori e referenti istituzionali tutti concentrati nella misurazione dell'obiettivo raggiunto, dei risultati e dell'impatto globale. Ciò ha avuto un riflesso anche nelle risorse umane impiegate a vario titolo nelle azioni di cooperazione e solidarietà internazionale e in iniziative tese a promuovere la pace in vari territori del mondo, con la richiesta di personale sempre più specializzato, seguito dalla proliferazione nel quadro internazionale di sempre più numerosi corsi specialistici su queste tematiche, orientati a formare "esperti" del settore. Ha dunque ancora senso impiegare nell'ambito di interventi di cooperazione internazionale e promozione della pace, così come in contesti di missione, risorse giovani come quelle dei





Caschi Bianchi? Noi della Rete Italiana Caschi Bianchi rispondiamo a questa domanda con un "sì" convinto. Il servizio dei Caschi Bianchi coinvolge i giovani in attività e livelli di responsabilità coerenti con il loro profilo e con la durata della loro permanenza. Si tratta di esperienze che certamente hanno un impatto maggiore sul giovane che le vive rispetto a quello sulla comunità, ma **sono e restano ancora proposte in cui il focus dell'attenzione è la condivisione, il fare insieme un pezzo di strada, il conoscere la condizione dell'altro attraverso l'incontro.** Il focus è sulla relazione.

I Caschi Bianchi hanno la possibilità di mettere questo prima di tutto il resto, prima degli obiettivi e dei risultati attesi, prima dei *diagrammi di Gantt* e degli strumenti di valutazione di impatto. La relazione è lo strumento non-violento per antonomasia, la linea guida da seguire per prevenire, e se non risolvere almeno cercare di comprendere in modo non superficiale e non giudicante il conflitto umano, sociale, economico e le condizioni di violenza strutturale nelle quali l'individuo e la sua comunità si trovano coinvolti.

Il Casco Bianco può permettersi di porre al centro della sua attenzione la cura di questa relazione, attraverso un avvicinamento rispettoso e

uno stile di presenza basato sull'osservazione e dell'ascolto. E dopo aver osservato, può trasmettere agli altri, con una lucidità che la vicinanza al contesto e il tempo dedicato a costruire questa fiducia gli permettono, le ricchezze degli incontri che gli hanno lasciato un segno, ma anche i drammi, le ingiustizie di cui in parte siamo responsabili anche se viviamo dall'altra parte del mondo. Il racconto è strumento di crescita, la testimonianza è occasione di trasmissione di quei valori di pace e nonviolenza di cui il Casco Bianco si fa portavoce e che sono il cardine dell'azione degli enti di invio. Abbiamo ancora oggi bisogno di tanti Caschi Bianchi, per ricordarci che cooperazione vuol dire scambio, reciproco apprendimento e crescita della famiglia umana tutta.

STORIE DI VITA NEI CONFLITTI

12	ALBANIA	48	KENYA
16	BOLIVIA	54	MESSICO
23	BRASILE	58	PERÙ
25	CILE	65	SENEGAL
27	COLOMBIA	70	SERBIA
31	ECUADOR	73	TANZANIA
38	FILIPPINE	74	UGANDA
43	GRECIA	76	ZAMBIA
45	INDONESIA		



“A te che mi dicevi «ma tu dove vuoi andare che non conosci il mondo e ti puoi fare solo male, ancora hai troppe cose da imparare. Devi solamente stare zitta e ringraziare» Parlando mi dicevi tutto questo e molto altro guardandomi ogni volta dall'alto verso il basso perché non pensavi che avrei avuto un giorno il coraggio. Mi sembrava di restare ferma al punto di partenza di non essere capace di bastare mai a me stessa, di non avere una certezza di non essere all'altezza.”
(Nessuna conseguenza - F. Mannoia)

L'ultima volta che avevo incontrato L. era inizio settembre. L. aveva gli occhi lucidi e il sorriso sulle labbra. Mi aveva abbracciato più volte, mi aveva stretta forte a sé ripetendomi “*Faleminderit*” (Grazie). In quel caldo giorno di inizio settembre L., al quinto mese di gravidanza, era andata prima in ospedale e poi in polizia per denunciare la violenza subita. Sapeva che ciò che aveva compiuto era solo il primo passo e che le difficoltà non sarebbero mancate. Ma L. riusciva a camuffare bene la paura, alzando la voce verso chi, in più episodi, diventava il prelado Don Abbondio che approfittava della sua condizione di donna non scolarizzata. L., infatti, originaria delle montagne del Nord dell'Albania, aveva ricevuto un'educazione patriarcale: le era stato impedito di andare a scuola per occuparsi della casa e degli animali. Forse proprio per questo quando i genitori

SCUTARI

ENNESIMA STORIA
SENZA LIETO FINE

Annalisa Marzia Felicella

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Una storia a cui vorremmo poter cambiare il finale. Una storia di forza, coraggio e speranza che, scavando oltre la superficie, ci insegna “quanto sia lento e faticoso il cammino verso lo sradicamento della violenza”.

Stasera l'ho rivista, aveva di nuovo le lacrime sul viso. Era impaurita, come tutte le volte che in questi mesi ci siamo incontrate. Stasera era agitata perché i suoi bambini, dopo giorni di febbre alta, respiravano male. “*È bronchite*” ha detto il dottore del pronto soccorso, provando a tranquillizzarla.

Ma, stasera, a L. non basta dare la colpa all'instabile tempo meteorologico. Inizia a sfogarsi e faccio fatica a capire tutto. Lei sa che i miei livelli di comprensione della lingua sono bassi, quindi ogni tanto si ferma e mi chiede “*a kuptove?*” (Hai

le avevano combinato il matrimonio con V., le era sembrato l'inizio di un sogno. Ed invece, quel sogno, è diventato subito un incubo con cui ha convissuto per 11 anni dando alla luce tre figli. V. ha sempre alzato il gomito e anche le mani tanto che, in una visita con il progetto “*Incontriamo la povertà*” fatta in precedenza, L., reduce da una nottata di botte, ci aveva detto “**sono ancora viva, ma non so fino a quando**”. E lo aveva ripetuto per tre volte. Era stremata e disperata. Proprio come la prima volta che sono stata a casa sua, quando, approfittando dell'assenza del marito, ci ha raccontato le violenze e le costrizioni a cui doveva sottostare. Era marzo e V., quando rientrava a casa ubriaco, la obbligava a dormire fuori casa proibendole di entrare nell'unica e fatiscente stanza anche quando i loro tre figli piangevano per dormire insieme alla mamma. Ricordo le lacrime sul suo viso e la paura che il marito tornasse da un momento all'altro.



capito?). Ed ogni volta che tentenno, lei prova a spiegarmi di nuovo, lentamente, stringendomi le mani. È nervosa e si dà la colpa della malattia dei bambini costretti a vivere in una casa dove vento e pioggia passano attraverso i mattoni. È arrabbiata con sé stessa per aver ritirato la denuncia contro il marito ed aver ascoltato tutte le persone che le dicevano di rispettare il suo ruolo di moglie. Vorrebbe dare un futuro migliore ai suoi figli, vorrebbe avere i soldi per comprargli del cibo e le medicine senza dover sempre chiedere ad altri. L. sogna una vita diversa dalla sua per i suoi figli. Nonostante il riposo assoluto prescritto dal ginecologo, L. continua a mandare avanti la famiglia da sola, occupandosi della casa, dei figli e degli animali senza l'aiuto di nessun familiare. L. continua a dimostrarsi una donna forte che, anche se è ritornata sui suoi passi, nel suo piccolo ha dimostrato, a V. e alle persone del villaggio che si sono dilettrate nell'arte del

pettegolezze, che la violenza subita non è normalità, ma reato perseguibile penalmente. L. non è la storia a lieto fine che speravo e che, forse, spero ancora. Però L. è una donna capace di chiedersi come abbia fatto a resistere tanti anni sottomessa, è una donna che ha dovuto subire la vessazione di non essere creduta da dottori e giudici, è una donna che ha lottato da sola contro una cultura che le ha imposto il ruolo, è una donna che ci ha provato fino allo sfinimento.

L. mi ricorda quanto sia lento e faticoso il cammino verso lo sradicamento della violenza, non solo fisica ma anche psicologica e verbale. È un processo culturale e sociale che si gioca, certo, sulla protezione delle vittime e la punizione dei carnefici, ma prima ancora sulla reale affermazione di parità tra i sessi, sul riconoscimento e sul rispetto dei reciproci diritti e doveri.

Lindita è una donna, ma non solo. Lindita è un sorriso, una testa di riccioli biondi e una forza incredibile. Per anni è dovuta sottostare a un suocero duro e autoritario, che ha governato casa sua con il pugno di ferro della tradizione delle montagne: le donne lavorano in casa, l'uomo ha sempre ragione. Lindita vive per le sue figlie, per le quali ha deciso un futuro di studio e di libertà. Molte loro coetanee sono costrette ad abbandonare gli studi a 15 anni per poter assecondare la tradizione, che le vuole spose giovanissime a mariti più vecchi. A Tropoja le ragazze si sposano in Kosovo: "le vengono a prendere qui, perché hanno imparato a soffrire" dice lei. Tropoja è una regione montuosa del nord dell'Albania, un contesto naturale meraviglioso, isolata geograficamente, e anche per questo, probabilmente, ancorata ad antiche consuetudini che valgono più della legge dello Stato.

Le donne pagano il prezzo più alto di una mentalità chiusa e di un generale abbandono della zona da parte delle istituzioni: l'elevato tasso di disoccupazione e un diffuso alcolismo sfociano spesso in violenza domestica. E' proprio qui che Operazione Colomba organizza un campo estivo da ormai sette anni, per creare una cultura di pace. Questo si traduce in attività ludiche per i bambini e momenti di scambio e incontro con le donne.

Ed è proprio in uno di questi incontri che Lindita ci ha offerto uno scorcio di sé. In questa zona Lindita è un punto di riferimento per le donne dei villaggi tra i monti. Una volta - ci racconta - una ragazza abbandonata prima del matrimonio,

TROPOJA

LA RIVOLUZIONE DI LINDITA

Maura Galati

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

A Tropoja le ragazze si sposano in Kosovo: "Le vengono a prendere qui, perché hanno imparato a soffrire". L'incontro con Lindita, divenuta punto di riferimento per le donne del paese tra i monti.



che si voleva togliere la vita, confidandosi con lei, ha trovato la forza di affrontare le malelingue e ricominciare a vivere. Si rammarica sempre di non aver continuato la scuola, ma con la sua forza di volontà è riuscita a studiare l'inglese da

sola. **Lindita ha imparato a esprimere le proprie emozioni,** ha capito che tenersi tutto dentro fa male. E insiste anche con noi perché le confidiamo i nostri crucci: "già parlarne, li fa passare un po'", dice. Racconta di quando si è scontrata

con una cognata che le rendeva la vita impossibile a casa. Stufa di dover sopportare la sua maleducazione, un giorno si è seduta con lei e ha affrontato di petto la questione. Opponendosi alla tradizione che la vorrebbe appartenere al marito, ha minacciato di tornare dalla sua famiglia di origine, se la cognata e suo marito non avessero cambiato atteggiamento nei suoi confronti. **Lindita è una donna che sa far valere i propri diritti. È coraggiosa, ma non incosciente. Riconosce nella tradizione il nemico e sa quali armi utilizzare per combatterlo.** Ormai nella valle nessuno si stupisce più della sua indipendenza nella promozione dell'artigianato locale, che produce insieme alle sue "colleghe" nella canonica della chiesa di Raja.

Non è l'unica donna che fa respirare una nuova aria di cambiamento a Tropoja. Nella piccola comunità cristiana tra le montagne, infatti, risuona la flebile voce di Suor Toline, che, in mancanza del parroco, con le sue due consorelle anima la liturgia domenicale. Ormai tutti conoscono questa messa "al femminile", che non ha nulla da invidiare alla celebrazione ordinaria. Anche con le suore Lindita è riuscita a creare un legame particolare. Ci racconta che una volta, durante un incontro fra donne della comunità, ha insistito perché anche loro si confidassero liberamente, incoraggiando la più timida a condividere un episodio doloroso della sua vita. "Se non ti dai valore da sola, nessuno te ne dà, nemmeno Dio", aggiunge Lindita. Non ci si può aspettare che la coscienza di sé nasca da altri, se non da se stessi. E questo lei l'ha capito bene. Non ha bisogno di chiedere il permesso a nessuno, è pienamente se stessa e lotta ogni giorno per affermarsi. Cerca uno scambio con noi, vuole conoscerci di più e ci offre i suoi consigli con la semplicità di un'amica. È così intenso il dialogo, che alla fine viene spontaneo chiedersi se sia servito più a noi che a lei. Margherita, Maura, Nadia, Sara

“**S**i quieres, puedes. No importa lo que pasa, lo que importa es lo que quieres”. R. mi guarda dal basso con gli occhi leggeri di chi sussurra una ovvietà. Le rughe della fronte si schiudono in piccole onde. La voce limpida lascia un alone fragrante nell'aria. Volge qualche istante lo sguardo attorno, assaporando il sole fresco e torbido del primo pomeriggio. Poi tamburella piano le palpebre, come fanno i bambini la mattina di Natale, e torna a fissarmi, questa volta con un sorriso largo che nasconde le labbra fini. “*Esto he entendido, lo importante es querer. El resto no cuenta*”.

R. vive a La Paz da quando è nato. Ne conosce ogni angolo, ogni marciapiede, ogni dirupo, ogni salita. Proprio a La Paz ha lavorato con passione e dignità come operaio sin da bambino, fin quando un giorno la carrucola a cui era appeso si rompe e cade dal quarto piano dell'esile impalcatura di legno a cui era appeso. Si salva, ma perde completamente l'utilizzo delle gambe. Dall'ombelico in giù diviene una pietra fredda. Troppo anziano per rassegnarsi all'attesa, troppo giovane per scoprire una nuova vita, decide di rifugiarsi nel nascondiglio buio della propria casa, segregato nella condanna di una sedia a rotelle. Passa così cinque anni. Lontano da tutti, attaccato al mondo da un filo sottile, sottile quanto lo stretto necessario per tenersi in vita.

Un giorno come altri quel filo sottile porta dentro le mura del proprio limbo un giornale su cui è scritto che in un quartiere lontano avrà inizio un corso su come riparare oggetti d'elettronica. Ricorda che prima che divenisse statua appassita

LA PAZ

DI ELETTRONICA, ELVIS E RESILIENZA

Guglielmo Rapino

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

R. vive a La Paz da quando è nato, prima e dopo un grave incidente che l'ha lasciato sulla sedia a rotelle. Una storia di volontà e di rinascita, un incontro che vissuto e raccontato crea seme di cambiamento.

rente prosegue il suo vociere poco più in là. Stanco, si perde nei pensieri della propria immagine sbiadita quando una certezza inaspettata sopraggiunge alle pupille: non ha perso tempo, ha solo scoperto che può farcela, il mondo fuori non è una fiamma inestinguibile dalla quale scappare ma semplicemente un paesaggio che si è fatto più basso.

Ecco che allora la mattina seguente apre la porta e si butta nel via vai insensato di quella stessa strada, riscoprendone il piacere come un giovane alla sua prima esperienza d'amore. Tutto è nuovo, tutto è diverso, tutto riaffiora in piccole gocce da un angolo polveroso della memoria riprendendo colore. La Paz è una delle città più faticose della terra, fatta di salite e

quella fosse una sua grande passione. Basta il pensiero per riaccendere la scintilla di una vita mai morta. Ci pensa su quanto basta per convincersi che dietro la porta di casa qualcosa ancora merita di essere vissuto. Così, dopo centinaia e centinaia di giorni ammuffiti nella solitudine, esce di casa, verso un quartiere lontano, senza mani diverse dalle sue ad aiutarlo, diretto alla volta di un corso di elettronica.

Il tempo trascorso però ha cambiato le strade, o forse la prospettiva dalla sedia a rotelle fa sembrare tutto diverso. Si perde tra i vicoli ammassati della città, a fatica sale su autobus privi di passerella scarabocchiando tragitti a zozzo, come un adolescente alla sua prima fuga serale. **Alla sera torna a casa avvilito, senza essere riuscito ad arrivare al corso tanto agognato. Guarda fuori dalla finestra, il riflesso ne rimanda indietro le rughe e i capelli bianchi, mentre il traffico indiffe-**



strapiombi, dislivelli e buche, dove i diritti dei disabili sono fili d'erba secca in un prato su cui campeggia il divieto di camminarvi. Le leggi contro le barriere architettoniche abbondano, nella pratica tutto soffia per ingrossare il mare delle difficoltà. Questo non ferma il cuore di R., che ha appena ricominciato a battere al ritmo scostante delle sue braccia vive. Spingendo le ruote scopre che può ancora muoversi liberamente. Quello che è cambiato è solo l'arto: sapeva camminare sui propri piedi, ora conta unicamente sulle mani che non hanno perso la forza e i calli della vita da operaio. Da quel giorno, grazie ad un corso d'elettronica mai cominciato, riprende ad assaporare l'ordinaria libertà di una vita come tante.

“*Si quieres, puedes*”. Così R. termina il racconto dei suoi ultimi anni, con lo sguardo calmo che nasconde lo sforzo di essere salito fin alla chiesa di Tembladerani per partecipare all'incontro del gruppo di amici disabili. È lì che ci incontriamo due domeniche al mese. Quel giorno si festeggia il *dia* del *niño*. Dopo avermi soffiato addosso un ultimo sguardo sereno, mi chiede scusa e si nasconde nella folla del salone centrale. Pochi minuti dopo lo ritrovo sulla pista in parquet ballando il r'n'r anni '50 di Elvis Presley, tenendo le mani a ritmo mentre le ruote disegnano i passi a zig-zag. Negli occhi il brillio sornione di chi è tornato a giocare con la propria libertà.

Lo guardo trasognato per qualche istante. Leggo in quella libertà il prezzo di una scelta che si rinnova ogni giorno, lo stemma di un orizzonte che ogni mattino si allontana invitando a raggiungerlo col suo canto di sirena e la volontà profonda che lo rincorre, credendo nelle proprie mani e plasmandone il cammino. Vi scopro una preghiera di ringraziamento a tutto ciò ch'è vita, nulla escluso. Poi avverto sulla pelle il fremito caldo del cuore che si scioglie al ritmo del r'n'r di Elvis. Come R., non ci penso su e mi butto nei balli scatenati.

DI ELETTRONICA,
ELVIS E
RESILIENZA



Oggi pomeriggio incontrerò R.. Non so se parleremo ancora di elettronica e di come farcela. Quello che so è che lo guarderò ancora con lo stesso sguardo, ringraziandolo per essere lì, **emblema di uno spirito inarrestabile e di una fragilità che ha scelto di farsi opera d'arte.** In silenzio lo benedirò per l'insegnamento dell'es-

re vita oltre il turbinio del giorno, scoglio indifferente alle mareggiate dell'inverno. E poi spero che balleremo ancora insieme, così da imparare una volta di più che *"si quieres, puedes"*, anche ballare un r'n'r forsennato seduto su un seggiolino di lana. E che nella vita bastano cose piccole per capirne il senso grande.

DI ELETTRONICA,
ELVIS E
RESILIENZA

Il 'Servicio Callè altrimenti noto come 'Reperto' è un servizio simile a quello che in Italia si chiama Unità di strada. Di Unità di strada ne esistono diverse tipologie in relazione alla categoria alla quale sono destinate: senza tetto, prostitute, minori vittime di lavoro forzato, persone con dipendenze da sostanze. Il 'Reperto' che vivo qui in Bolivia è dedicato agli alcolisti e alle alcoliste di La Paz e delle sue periferie.

Ogni mercoledì con un operatore di comunità terapeutica che si chiama Antonio e con altre e altri volontari italiani e non, saliamo su un mezzo mobile e ci fermiamo nel periferico marginale e dimenticato della città. Ricordo bene quel 13 Marzo 2019.

Arriviamo al campo di Calle Castrillo, Sant'Antonio Bajo, un luogo dove ci sono praticamente solo erbacce, case mai finite di costruire ma ad ogni modo alcune di esse abitate, cani randagi e tanta, tanta spazzatura. Ah, dimenticavo, una bellissima vista si estende e ruba lo sguardo di chi attraversa Calle Castrillo, un panorama dall'alto su tutta la magica città di La Paz.

Scendiamo dal furgone con il nostro secchio di zuppa di verdure ancora calda per i ragazzi e le ragazze che un po' più in giù in quel campo bevono quella sorta di mostro chiamato alcohol etílico a 96 gradi, mischiato con acqua o altre bevande. L'uso e le applicazioni di questa sostanza sono varie: nell'industria chimica viene usato come composto dissolvente per vernici, nell'uso domestico e industriale come combustibile, nel settore farmaceutico l'etanolo è usato come eccipiente per medicinali e cosmetici. Dissolvente, disinfettante, battericida, anticongelante. A scopo culinario la sostanza

LA PAZ

CALLE CASTRILLO

Monica Gessa

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Tra le periferie di La Paz quella di Lucas è una storia di indifferenza, violenza e sofferenza. Raccontare storie scomode cadute nell'oblio significa costruire una coscienza collettiva capace di non ripetere gli stessi errori in futuro.

Lucas era sdraiato a terra e aveva la testa poggiata al muro di una casa non finita, non riusciva quasi a parlare, se non con una voce assai flebile, quasi impercettibile. Rifiuta la zuppa ormai tiepida perché non era in grado di mangiarla, né il suo corpo di sintetizzarla. Lucas non deteneva più il controllo dei suoi sfinteri, aveva i pantaloni colmi delle sue feci: il tanfo arrivava forte quando si alzava il vento. Da parte sua tentava invano di fare un lavoro di pulizia aiutato da uno sporco straccio posato a fianco al suo viso che usava per pulirsi le dita ogni qual volta infilava le mani nelle mutande.

Lucas ripete di essere impossibilitato a camminare da molti giorni, ci mostra un fianco livido, viola, pieno di dolore e ci

è usata, come sappiamo, per produrre bevande alcoliche di diverse gradazioni.

In Calle Castrillo erano in tre. Ricordo bene il soprannome di uno di loro per la particolarità: Napoleon. Mi dice subito che il suo cavallo bianco lo ha abbandonato. Facciamo due chiacchiere e ricordo solo i volti rovinati, le bocche senza più denti, i vestiti strappati e sporchi che emanano un odore forte, di chiuso che non sono in grado di identificare con chiarezza. **Distribuiamo un po' di zuppa. I tre iniziano a parlarci di un loro amico, bloccato poco più giù nel campo di Calle Castrillo, incapace di alzarsi e di camminare. Di sotto conosciamo Lucas. Lo chiamerò Lucas perché non posso usare il suo vero nome, non lo posso usare perché Lucas è morto pochi giorni dopo il 13 Marzo e così non posso chiedergli il consenso a parlare di lui in questo scritto né l'autorizzazione ad utilizzare il suo vero nome.**

riferisce che a provocarglielo era stata la polizia; gli assistenti sociali diranno poi che si trattava delle conseguenze della cirrosi epatica e del deterioramento degli organi interni.

Lucas dice di avere fame, così sbuccio una banana e la avvicino alla sua bocca, la mangia molto lentamente e con grande fatica. Poi un poco di acqua. Vorremmo tutti portarlo all'ospedale ma qualsiasi spostamento è pericoloso. Viene chiamata l'ambulanza, i vigili del fuoco, i servizi sociali del Dipartimento di La Paz; nessuno si può prendere carico di Lucas. Lui ricorda il numero di sua sorella, la quale più o meno prontamente dice ad Antonio, l'operatore che richiamerà appena saprà se verrà a prenderlo e ci farà sapere se il padre autorizzerà a recuperare suo fratello dalla strada, di non poter fare nulla contro il volere di suo padre.

A tratti la situazione si dipinge di assurdo. Continuano le chiamate alla famiglia e alle istituzioni locali; **dopo molte ore arrivano gli assistenti sociali accompagnati da un medico che non visita Lucas.**

Il padre di Lucas verrà a prenderlo per portarlo a casa, non all'ospedale, per dare a Lucas una morte non in solitudine circondato da sconosciuti, in mezzo alle feci e alla spazzatura, senza poter muovere la testa da quello scomodo e freddo muro. Mi piace pensare che Lucas abbia ricevuto ancora una volta un abbraccio da un volto per lui caloroso, l'ultimo abbraccio da parte di persone che almeno per un periodo della sua vita lo hanno curato, cosicché Lucas, per l'ultima volta potesse ancora sentirsi amato.

Il 13 Marzo poteva essere un giorno come tanti ma mi è arrivato un schiaffo forte dalla realtà nuda e cruda della sofferenza, della disperazione e della morte; mai quest'ultima mi si era palesata di fronte tanto crudelmente.

Nonostante Lucas fosse in mezzo alla spazzatura con il corpo in frantumi, inzuppato delle sue stesse



feci, io lo ricordo con una dignità infinita, con rispetto profondo, come se fosse un portatore di un messaggio cosmico di umanità e di sofferenza.

Fin dalla mia pubertà, quando voi a scuola iniziavate a farvi i primi amici, a scoprire a poco a poco il vostro corpo, le prime attrazioni fisiche verso l'altro sesso, le partite di calcio la domenica con i vostri genitori che vi guardavano incoraggiandovi, mentre a casa vi aspettava la torta della nonna, il film da guardare la sera con la pizza, magari stavate per fare la vostra prima vacanza all'estero con la famiglia o stavate preparando lo zaino per il campo scuola... beh io, stavo iniziando un'altra vita. Una vita totalmente differente.

Indifferente.

La strada è diventata la mia nuova casa. Come divano-letto, quando la sorte mi aiutava, potevo disporre di un materasso sudicio e maleodorante dove poter riposare, sempre se il mio tetto, il cielo e le stelle, mi avrebbero permesso di passare una notte serena ed asciutta. Quando non potevo godere di questa fortuna, la pura strada, fatta di cocci, sassi, terra, piscio e bottiglie di plastica diventava il mio salotto. In questa mia dimora ho iniziato a bere, non avevo alternative. Dovete sapere che qui a La Paz, l'unica cosa che scandisce il tempo per noi "ragazzi di strada" si concretizza nel trago, una bevanda formata da alcol etilico (sì, proprio quello che voi utilizzate per pulire le vostre, di dimore) e qualche altra bevanda che possa smorzare il potente liquido in gola. Questo è diventato il mio migliore amico per anni.

Si è vero, non ero da solo. Insieme a me vivevano molti *hermanos*, maschi e femmine, giovani e adulti, alcuni che si ritrovavano come me nella medesima situazione, senza casa e senza famiglia, altri lì, solo per condividere una bevanda e una se-

LA PAZ

UN BOLIVIANO SEMPLICE

Nicolò Segato

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Edwin ha 40 anni, 34 dei quali passati in strada in compagnia dell'alcol. Ci ha espresso il desiderio di raccontare la propria storia, "Anche io ho il diritto di essere ascoltato veramente", e noi siamo onorati di esaudirlo.

rata per "staccare" (scappare) dai problemi della realtà. **Li chiamavo tutti *hermanos*, fratelli. Ma solo per convenzione. Non avevo nessun legame con loro, se non una bottiglia di plastica e un veleno alcolico.**

Per racimolare un po' di soldi bisognava ogni giorno inventarsi qualcosa. C'era chi, molto semplicemente, sceglieva la strada apparentemente più facile, più diretta. A me la vita da ladrones non ha mai ispirato, non mi sentivo adatto. Non so da dove mi sia arrivato questo valore per il trabajo, ma circostanze varie mi hanno portato a rifiutare questa modalità di approvvigionamento del minimo indispensabile per sopportare la vita della calle.

Così, mi sono reinventato *lustrabotas* (lustrascarpe). Mi piace pensare che anche Gesù Cristo si mise per terra, in ginocchio, a pulire i piedi dei suoi fratelli, in segno di fraternità, umiltà e amore incondizionato verso il prossimo. Io però lo feci solo

per guadagnarli un pasto e soprattutto per continuare a caricarmi sulla schiena la mia croce. L'alcol.

Ho passato tutta la mia adolescenza in questa situazione. Bevendo giorno e notte, escluso e scartato da qualsivoglia percorso educativo, scolastico e pedagogico che voi, dall'altra parte dell'oceano, quasi date per scontato. Non ve ne accorgete.

Io, con il tempo, me ne accorsi. Mi accorsi di non avere niente fra le mani, di avere grossi problemi a relazionarmi con le persone che non fosse per chiedere dei soldi, per passarsi la bottiglia o per decidere dove andare a rifugiarsi quella notte. Mi accorsi di avere paura. Di me stesso, delle persone, del mio futuro.



Della morte.

Per una strana fortuna conobbi l'*hermano* Morris, e l'Associazione Papa Juan XXIII.

Conobbi la Comunità Terapeutica "S.Aquilina" situata nella zona Sud di La Paz, e decisi di provare a cambiare. Di farmi aiutare da loro. Questa comunità accoglie persone con il mio stesso problema: la dipendenza da sostanze.

In questo centro riabilitativo si ha la possibilità di cercare e trovare nuove alternative aiutati da un'équipe tecnico formato da persone qualificate che hanno la funzione e la voglia di accompagnarci in questo cambiamento radicale attraverso gruppi di terapia, colloqui motiva-

zionali, lavori occupazionali come la gestione degli animali (cavalli, maiali, conigli etc.), l'ortoterapia, la produzione di pasta e formaggi fatti in casa, la carpenteria dove è possibile lavorare con il legno. Diciamo che ho ancora un po' di problemi a parlare e lasciarmi andare alle emozioni, non ho ancora questa facoltà di regolare i miei sentimenti. Infatti, molte volte o sto zitto o inizio a parlare senza mai fermarmi, come un fiume in piena, risultando, forse, anche un po' pesante per il gruppo. Per questo preferisco di gran lunga lavorare in carpenteria. Il lavoro con il legno mi incanta e mi riesce anche bene. Me lo insegnò *hermano* Morris, nella speranza che potesse diventare una mia professione per il futuro. **Forse anche per questo mi dà così tante soddisfazioni. Perché mi ricorda la prima persona che mi ha aiutato per davvero.**

Ed eccomi qui. **Nonostante ricadute e fughe dalla comunità, sono ancora qui.** Ho imparato molto in questi anni e, a fatica, mi piace ringraziare Dio e tutte le persone che mi sono state vicine e ancora mi stanno aiutando. Penso di aver fatto molti passi in avanti, mi sento meglio. La comunità "S.Aquilina" ormai è diventata la mia casa, la mia nuova vita. Per questo, ora, ho molta paura di quello che mi aspetta fuori. Non so se sono ancora pronto a rivedere la strada, a costruirmi una vita al di fuori di queste mura protette. Ho paura. Tanta paura.

Credo sia per questo che quando vedo e sento che le cose mi stanno andando bene, che sto trovando un equilibrio psico-fisico, mi capita di attuare un meccanismo malsano che mi fa richiudere in me stesso, che mi fa ritornare come prima. Ho ancora tanto lavoro da fare. Ma di una cosa sono sicuro. Devo ringraziare la vita di avermi posto davanti a questa alternativa alla strada. Senza di loro, forse adesso non vi starei scrivendo. **Spero che possiate leggere la mia storia.** Ho sempre avuto il desiderio che qualcuno potesse ascoltarmi veramente. Anche io ne ho diritto.

Sono Edwin. Un semplice ragazzo boliviano.



CORONEL FABRICIANO

NON SENTO, NON PARLO, NON VEDO

Margherita Pacifico

Casco Bianco in servizio civile con ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Cida non vede non sente e non parla, ma è per Margherita un incontro che l'ha segnata durante il suo cammino non sempre facile di Casco Bianco, un promemoria che le ricorda l'importanza della propria identità.

Nell'esperienza di servizio civile che sto vivendo in Brasile, in una casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, ho potuto conoscere Cida. Cida è una ragazza sorda, non parla, ed è cieca. Sulla carta ha 40 anni ma a livello cognitivo ne dimostra 5.

Cida è nata in una famiglia molto povera e numerosa, dodici tra fratelli e sorelle. La sua famiglia non sapeva che lei fosse sorda e, a causa dei comportamenti diversi dagli altri figli, veniva denigrata e chiamata "Mudina" (muta piccolina).

Già a 10 anni Cida bussava alle porte delle case per cercare lavoro in cambio di un pasto. Una delle tante porte a cui bussò fu quella di Santina, che ogni giorno preparava per lei un pasto sano chiedendole in cambio di svolgere alcune faccende domestiche. Santina si affezionò molto a Cida tanto

In questa vicenda lei con i fatti scelse Santina come mamma. Avendo adottato Cida, Santina ebbe la necessità di incominciare a studiare la *libras*, la lingua brasiliana dei sordomuti, per poterlo poi insegnare con molta pazienza alla ragazza e poterla finalmente aiutare a comunicare. A complicare le cose, però, arrivò la perdita della vista. Cida, infatti, aveva una malattia autoimmune agli occhi che gradualmente la portò a perdere sempre di più la vista. Ad oggi lei ha un basso residuo visivo. Santina decise poi di cambiare città, e Cida rimase sempre con lei.

Quest'anno di servizio civile è stato pieno di ostacoli, di problematiche e di cose che non sono andate nel migliore dei

che cominciò a cercare i suoi genitori. Una volta trovati chiese loro di poter portare la ragazza a fare alcuni esami medici, che certificarono la sua sordità.

Tutti i giorni Cida andava a casa di Santina e quando non c'erano lavoretti da svolgere usciva per fare un giro, ma poi ritornava sempre da lei. Mi raccontò Santina che un giorno, uscita per una riunione aveva tardato un po' più del solito, Cida allora si era molto preoccupata e dal giorno dopo si era rifiutata di uscire di casa. Essendo però Cida minorenne, doveva tornare a casa dalla sua famiglia, perciò con molta tristezza Santina ogni sera la costringeva a fare ritorno e Cida facendosi piccola piccola con il dito diceva di no. Stanca di dire di no un giorno Santina chiese ai genitori della ragazza se le consentivano di avere l'affido di Cida. Si mostrarono d'accordo e Cida andò a vivere definitivamente e legalmente con Santina.

modi, ma di una cosa posso essere fiera: di aver conosciuto Cida. Spero che possa essere per me un esempio di vita: non importa infatti quale sia il tuo passato, non importa se non vedi o se non senti, l'importante è chi sei tu ed hai la tua iden-



NON SENTO,
NON PARLO,
NON VEDO

tità. La vita di povertà che Santina e Cida conducono mi insegna ad apprezzare ogni giorno quelle piccole cose che per me sono scontate e che finché non vedi e non sperimenti non sai apprezzare. Obrigado por tudo.



SANTIAGO DEL CILE

COPRIFUOCO A SANTIAGO

Roberta Ylenia Tartaglia
e Chiara Paradisi

Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Un anno di forti rivolte in Cile, a seguito della dura repressione attuata dal Presidente Piñera. Come sempre in queste situazioni, le vittime principali sono le persone più vulnerabili che magari, come Claudio, stavano solo cercando un po' di riposo in macchina.



Si è concluso il quarto giorno di protesta e noi, impotenti ma con una grande voglia di partecipare, in un tentativo di non sconvolgere troppo la nostra quotidianità, siamo andati tutti insieme ad aprire il Comedor, mensa per senzatetto della Comunità, nel nostro quartiere, uno dei pochi progetti facilmente raggiungibili in questo momento, e secondo noi quello che ha più bisogno di non chiudere.

Le persone che serviamo qui non sono sembrate troppo sconvolte dagli eventi di questo fine settimana: **quando la violenza colpisce ogni aspetto della tua vita, quando i tuoi diritti sono violati costantemente, quando la società non ti riconosce e ti emargina, non hai più nemici contro cui combattere.** La giornata si è svolta come tutte le altre, fino a quando è arrivato Claudio a chiederci del cibo, ormai in orario di chiusura,

facendoci sentire tutto il peso di essere state lì questa mattina. Claudio, con gli occhi lucidi, è arrivato al nostro cancello ancora scosso per quello che gli era successo: ci ha raccontato che durante la nottata un gruppo di militari lo ha svegliato, scaraventandolo fuori dall'auto in cui stava dormendo e colpendolo ripetutamente alla testa e al viso, prima ancora che lui potesse rendersi conto di quello che stava succedendo. Claudio è stato poi portato in commissariato dove ha speso diverse ore prima di poter raggiungere la nostra mensa.





Nonostante la paura e la frustrazione per le violenze subite, una delle sue preoccupazioni principali era che potessero portargli via la sua chitarra, grazie alla quale riesce a guadagnare qualche spicciolo e passare momenti spensierati. Questo racconto ci ha fatto rabbrivire per la sua violenza, totalmente immotivata e ci siamo chieste quanti altri Claudio ci saranno in giro per Santiago. È un episodio che ci fa riflettere su quanto, **in situazioni di questo tipo, le prime vittime siano sempre e comunque quelli già più vulnerabili** e ci restituisce un grande senso di im-

potenza, perché non riusciamo a immaginare in che modo la vita di Claudio e di tutti quelli come lui possa migliorare. Sappiamo bene che molte delle persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno non hanno mai vissuto in condizioni dignitose ed è per questo che riteniamo che l'unica protesta giusta sia quella rivolta realmente a tutte le fasce della popolazione in difficoltà. Sarebbe bello se la preghiera che abbiamo fatto prima del pranzo di oggi venisse ascoltata, e ci svegliassimo tra qualche tempo in un Paese solidale, dove regni una vera giustizia sociale.

Storie da Medellín, città dell'eterna primavera, della salsa e del narcotraffico. Una città che ti accoglie a braccia aperte ma che è piena di illusioni. Una città in cui all'ombra di sterminati cantieri che vogliono rendere questa città una *smart city*, vivono centinaia di *habitantes de calle*, migranti e altre anime dimenticate da tutti. Una città in cui puoi sederti sulle gradinate del campo da calcio che ci sono in ogni *barrio* e, con una *aguapanela* bollente in mano, ascoltare le storie dei suoi abitanti. Uno degli obiettivi del mio servizio civile è promuovere opportunità educative per i giovani e gli adulti della *comuna 8* di Medellín. Ogni giorno parlo con molte persone e cerco di motivarle a rimettersi a studiare e a cercare un lavoro. Lavoriamo insieme con attività di gruppo e individuali, sia formali che informali. E dopo un'iniziale diffidenza, spesso i giovani con cui lavoriamo si fidano con me e mi raccontano le loro storie di vita. E da 8 mesi ormai lavoriamo insieme per trovare opportunità, per coinvolgere sempre più persone e per, come si dice qua, *salir adelante*. Vi riporto le storie di J. E J., così come mi sono state raccontate, uno dei tanti pomeriggi assolati di *Llanaditas*, il *barrio* dove lavoro.

J. Ho 19 anni, sono un adolescente che, per circostanze della vita, si è ritrovato in un gruppo armato al margine della legge. Ho avuto molte difficoltà con loro. Ero un drogato, utilizzavo marijuana e *perico* (una miscela di cocaina e anfetamina). Da quando ho iniziato a drogarmi ho iniziato a conoscere le persone "giuste", i paramilitari che coman-

MEDELLIN

DI EDUCAZIONE, FRONTIERE E NUOVE VITE

Marta Michelini

Casco Bianco in servizio civile con
PRODOCS - FOCSIV

Due storie la cui voce dai quartieri di Medellín ci arriva forte. "Sono le storie di lotta e resilienza come quelle di J. e J. che mi fanno capire che scegliere di dedicare un anno al servizio degli altri è una scelta di valore".

sera, tornavo a casa alle 10 di sera. Pensavo che, allontanandomi dal *barrio*, le minacce sarebbero sparite. Una sera, camminando verso la fermata dell'autobus, vedo un furgoncino e due moto che mi stavano aspettando, chiedendo ai passanti di me e dove mi potessero trovare. Mi avvicino e dico il mio nome, e spiego quello che stavo facendo. Mi dissero che erano lì per uccidermi, perché sapevano chi ero e la banda con cui lavoravo prima li aveva mandati a eliminarmi. Io ho iniziato a correre come un pazzo, sono riuscito a prendere un bus in una strada vicina e a arrivare di corsa a

davano il settore dove vivevo. Ho iniziato a lavorare con loro per un po'. Ma sai, ci sono molte bande nello stesso settore. Ho iniziato con una ma poi sono passato alla banda rivale. Io presi questa decisione e questo scatenò una serie di morti, e incolparono me, perché mi reputavano l'informatore. Io sapevo tutto, le informazioni di tutto quello che si muoveva nel *barrio*, di tutta la zona. Mi iniziarono a minacciare verbalmente, mi dissero che me ne dovevo andare dal settore. All'inizio non ci pensai, pensavo che tutto si sarebbe rimesso a posto in poco tempo. Dopo qualche settimana iniziarono a minacciarmi nella scuola che frequentavo. Vendevo sostanze psicoattive nella scuola e arrivarono amici e familiari dei "*duros*", i capi del *barrio*, e mi iniziarono a minacciare sempre di più, finché mi toccò rinunciare alla scuola.

Visto che non potevo più studiare, mi sono messo a lavorare in un piccolo paese vicino a casa. Lavoravo dalla mattina alla



casa. A casa c'era mia mamma e abbiamo iniziato a litigare mentre cercavo di spiegarle la situazione. **Mentre stavamo discutendo, arrivò un messaggio al telefono di mia mamma. Era un audio e le comunicavano che stavano arrivando per uccidermi, e che mi stavano cercando per cielo e per terra e che se me ne andavo dal settore, mi avrebbero trovato comunque.** Fecero scivolare sotto la porta un volantino, con altre minacce rivolte a me e ai miei familiari. A quel punto salutai mia mamma e uscii da una finestra. Ho corso e corso e corso. Era il 6 novembre del 2016. Sono arrivato qua a Medellin con solo le cose che avevo addosso, non conoscevo nessuno e non sapevo dove andare. Ho iniziato a vivere lì, nelle *calles* del centro di Medellin. Durante il giorno trovavo qualche modo per procurarmi qualcosa da mangiare, anche se erano solo 2000 o 3000 pesos (0,80 €). Ho vissuto per strada circa due mesi e ho imparato molte cose: questa vita mi cambiò totalmente, scoprii nuove droghe come il *bazuko* (una pasta di cocaina non raffinata e altamente tossica). Non mi importava più nulla della vita, le mie notti erano solo per drogarmi. C'erano tanti bambini, alcuni minori di 10 anni, vendevamo il nostro corpo per 2 o 3 mila pesos, per una dose. Una notte, qualcuno mi disse che c'era la possibilità di andare in un centro di recupero.

Ho provato per la prima volta la marijuana quando avevo 6 anni. Un giorno arrivarono dai miei genitori dei conoscenti e gli chiesero se potevano tenermi per un po', come un figlio. A casa mia siamo 8 fratelli e i miei accettarono di mandarmi da loro per un po'. Io ero un bambino e non sapevo cos'era la marijuana. Però capivo dall'odore che era qualcosa di diverso dalle sigarette e vedevo i ragazzetti più grandi fumarla, e volevo essere come loro. Allora rubai un paio di canne dalla scorta della coppia dove vivevo e un giorno, che ero a casa da solo, me le sono fumate. Ebbi una sensazione stranissima, non sapevo chi ero e cosa stavo facendo, sbattevo contro le pareti... Nessuno



se ne rese conto e nessuno lo sapeva. Era un segreto che ho sempre tenuto per me. Quando avevo 12 anni si ripresentò l'occasione di fumare con alcuni ragazzi più grandi e iniziai a drogarmi con frequenza, però solo di marijuana.

Ai 14 anni iniziai con la cocaina e fino ai 17 anni mi drogavo tutti i giorni. Mi rendo conto che questo non mi ha fatto bene, ma solo ora posso capire il danno che mi sono fatto. Però volevo davvero finire di studiare, era il mio obiettivo. Anche sotto l'effetto delle droghe volevo studiare. E nella comunità terapeutica ci sono entrato più volte perché vole-

vo studiare, non tanto per disintossicarmi. Nel primo centro sono stato 15 giorni e dopo mi mandarono in un altro, dove sono rimasto un anno. Il secondo era una comunità terapeutica. Questa esperienza mi ha cambiato la vita, per l'ennesima volta. Eravamo in 45 persone, non ci conoscevamo e tanti erano bambini o adolescenti come me. Era un posto orribile, litigavamo sempre tra di noi, perché tutti eravamo in crisi di astinenza. Tuttavia mi confortava il fatto che lì avevamo tutto, a parte la famiglia, ma potevamo curarci. Le notti erano le peggiori. Ancora ho gli incubi, perché era

un grido costante di disperazione. Io ho ancora il timore di ricominciare a drogarmi e dover ripassare attraverso la riabilitazione; questo timore non mi lascia in pace, non faccio tutto quello che vorrei per paura di ricaderci. Ma ci sto lavorando, sto lavorando su di me. **Ora sono 2 anni che mi sono disintossicato, la sindrome di astinenza è molto pesante e specialmente qua, a Medellín, dove la droga si può trovare molto facilmente, rende tutto più difficile. Ciononostante, sono resiliente, e lotto contro il mio demone ogni giorno.** Sono capace di passare per la *esquina* dove i miei coetanei stanno fumando e dire di no, non la voglio, non mi voglio rimettere in questo incubo. E adesso sto ricominciando a parlare con la mia famiglia, stiamo ricostruendo una relazione. Mi chiedono sempre che cosa penso di fare, qual è il mio progetto di vita. Adesso sanno che sto studiando e mi sostengono totalmente in questa decisione.

Io credo che la vita può stupirti e cambiare completamente: io due anni fa non avevo niente. Adesso ho finito il *bachillerato*, ho rincontrato la mia famiglia, sto studiando una tecnica con il SENA e ho fatto domanda per una borsa di studio per iscrivermi all'università. Ho imparato a volermi bene e a superare alcune delle mie paure.

Quando finirò la tecnica vorrei studiare meccatronica o ingegneria agro ecologica e, magari, quando avrò 28-30 anni avere una impresa mia.

J. Ho iniziato a lavorare da quando ho finito la scuola. Ho fatto varie cose: muratore, operario, aiuto pulizie, un po' di tutto. Ho iniziato a frequentare i *duros* del quartiere da quando avevo 12 anni. Sono entrato quindi in una *BACRIM* (*bandas criminales*). Quando entri in una *bacrim*, o stai con loro o non stai con nessuno.

Mi sembrava fosse una cosa coraggiosa da fare, perché io amo il mio *barrio* e volevo che non ci fossero problemi. E la banda si faceva carico che non ci

fossero problemi nel *barrio*: se c'è una lite tra vicini, sono loro che intervengono per mediare. Nessuno da fuori viene a creare problemi, perché ci pensiamo noi a fermarlo prima. Non si costruisce o vende niente senza il nostro benessere. E se qualcuno prova a toccare un bambino o una donna... beh, ce lo portiamo sulla montagna e risolviamo il problema. Controllavamo il territorio e quello che vi entrava: soldi, droghe, armi. E io ero convinto che questo mi rendesse duro e forte, e sapevo di avere potere. Tuttavia, non mi bastava per vivere. E dovevo lavorare, e non potevo farlo nel *barrio* perché non c'era lavoro.

Mi toccò andare a lavorare a La Sierra. Ma io lì non potevo andarci, perché le bande criminali della Sierra sono nostri nemici. Ci conosciamo tutti tra criminali in questa *comuna*, e per essere amico della persona sbagliata o nella banda rivale, puoi anche morire.

Io andavo a lavorare, arrivavo alla frontiera o meglio quella *esquina* strategica che divide i due settori, ma i *duros* mi rimandavano indietro. Mi dicevano che da lì non potevo passare, o tornavo indietro o mi avrebbero fatto ritrovare in un canyon morto. Allora io facevo così: andavo a lavorare con una pistola in tasca. Arrivavo alla frontiera, ci guardavamo con il ragazzino che era di turno per la guardia, valutavamo la grandezza delle nostre tasche, ci sfidavamo. Mi hanno buttato fuori dalla Sierra 4 volte, e mi costrinsero anche ad andarmene dalla invasione dove vivevo.

Ho iniziato a studiare per diventare sarto perché vo-



glio uscire da questo sistema. Ho 27 anni adesso e ho passato gli ultimi 15 anni nella *bacrim*. **Ho visto tanti amici morire e non voglio finire come loro. Ma loro non mi lasciano andare, mi cercano, mi tormentano, vogliono che io vada a vendere droga e a mantenere l'ordine nel *barrio*.** Anche nel nostro settore la notte è un'altra storia: di giorno è tranquillo, ma di notte l'ambiente è pesante, è un equilibrio precario tra le varie bande criminali. E allora a volte ci vado, perché sono miei amici, ma sto cercando di allontanarmi e ricostruirmi una vita. L'ho fatto soprattutto per la mia famiglia, non voglio che non

sappiano che fine farò. Non mi posso far ammazzare per un pezzo di terra o per coprire le spalle a un altro criminale. Già troppi miei amici sono sottoterra, se continuo così finirò anche io su quel tavolo, con una famiglia distrutta. Sono entrato nel *taller* perché volevo solo fare qualcosa e, invece, mi sono talmente entusiasmato che ora voglio continuare a studiare. Ci sto provando, voglio costruire una unità produttiva per me e mia mamma. È difficile perché non mi lasciano in pace, è come

un fantasma nell'oscurità che ti osserva costantemente. Sono le storie di lotta e resilienza come quelle di J. e J. che mi fanno capire che scegliere di dedicare un anno al servizio degli altri è una scelta di valore. E quando questi ragazzi mi vengono a cercare nell'ufficio della ONG o mi scrivono per dirmi che hanno finalmente trovato lavoro e che stanno bene, allora capisco che questa è stata la scelta migliore che potevo fare, e mi sento orgogliosa di loro.

Situata al confine tra Ecuador e Colombia, nella provincia di Sucumbíos, lungo le sponde del Rio Bermejo e San Miguel, si trova la comunità ancestrale Kofán Avié, un piccolo villaggio costituito da otto famiglie in un territorio di 320 ettari. La comunità è abitata dalla famiglia Lucitante, di cui fanno parte due membri della UDAPT - Union de Afectados por Texaco - che è l'organizzazione per la quale prestiamo servizio; più in generale, tutta la famiglia è impegnata nella difesa del territorio e tutti i membri si considerano "guardiani della selva". Di fronte alle attuali minacce che affliggono il nostro pianeta, come il cambiamento climatico, la deforestazione e l'estrattivismo, **la cultura Kofán rappresenta un modello di conservazione e protezione ambientale.** Minacciati da vari frangenti, come la contaminazione petrolifera (che ha distrutto gran parte dell'ecosistema amazzonico ecuadoriano così come ha messo a repentaglio lo stile di vita delle comunità indigene, basato su grandi spazi territoriali e libertà di movimento), il cambiamento climatico, la deforestazione e le attività di estrazione mineraria, i Kofán sono riusciti a sopravvivere e rappresentano ad oggi un faro di speranza per quanto riguarda la conservazione e protezione dell'ambiente e dello stile di vita indigeno. Nonostante le divisioni e le difficoltà, questa comunità è dotata di grande lungimiranza e consapevolezza della propria situazione: **come guardiani della "selva" e del territorio, essi considerano loro compito insegnare e condividere con il resto del mondo come prendersi cura del pianeta.** È proprio la foresta l'elemento impre-

SUCUMBÍOS

GUARDIANI DELLA SELVA

Ludovico Ruggieri e Giulio Fabris

Caschi Bianchi in servizio civile con FOCOSIV

Contaminazione petrolifera, cambiamento climatico, deforestazione ed estrazione mineraria: la sopravvivenza di un popolo, quello dei Kofán, che rappresenta "un faro di speranza" nello stile di vita delle comunità indigene.

permette di vivere in armonia con la natura. Questo è il contributo che la natura ci ha dato e ci continua a dare ed è per questo che ci prendiamo così tanta cura della natura, che è parte fondamentale della nostra vita. Su questo argomento, noi Kofanes possiamo portare consapevolezza al mondo intero: in altri luoghi non c'è conoscenza del rapporto diretto con il territorio, la giungla e la natura. La foresta, la nostra selva, è ciò che dà ossigeno al mondo; stiamo lottando a livello globale per contrastare i cambiamenti climatici e per proteggere l'ambiente e in questo senso le nostre conoscenze e il nostro stile di vita possono essere un esempio di vita

sostenibile e in armonia con la natura. Se non esistessimo come Kofanes della comunità Avié, con la nostra conoscenza e rispetto per la selva, il nostro territorio sarebbe già stato invaso e sottratto alle sue ricchezze e risorse naturali. Pro-

teggere e mantenere il nostro territorio è il nostro contributo al mondo intero, ci consideriamo custodi della foresta”.

È molto interessante, nell'ottica di lungimiranza e consapevolezza della propria situazione esistenziale, citare quello che esprime Willian, altro membro della comunità Kofán Avié e coordinatore della UDAPT, che è l'ideatore del Piano Operativo di Sviluppo della comunità e si occupa di organizzare e coordinare le attività e la partecipazione di tutti i membri della comunità stessa: “Noi, come giovani Kofan, ci siamo resi conto di quello che sarebbe accaduto alla nostra comunità: se avessimo continuato a vivere in questo modo, studiando e cercando lavoro fuori dal nostro territorio, la comunità sarebbe stata presto abbandonata. Per questo motivo, mi sono chiesto verso dove stavamo andando e mi sono reso conto che questo modo di vivere non era quello giusto per me e per la mia famiglia. L'unica soluzione per il bene della nostra comunità è l'autonomia della comunità stessa. Ci siamo resi conto che oggi il pensiero è diverso da prima: sappiamo che non possiamo recuperare il modo di vivere ancestrale in toto, ma possiamo recuperare alcuni dei valori. Analizzando altre comunità indigene, mi sono reso conto che esse sono



perdute, non hanno futuro. Questo avviene perché si basano su pensieri altrui, pensieri presi in prestito dal mondo esterno che non sono nostri; non è il nostro modo di vivere. Pensare agli affari politici, al lavoro, allo studio e alla carriera:

tutto ciò non ci appartiene e ci porta solo confusione. Per questo motivo ho deciso di chiarire qual è il nostro scopo, quali cose vogliamo valorizzare per la nostra vita, dove vogliamo andare: così è iniziato il nostro processo di sviluppo comunitario: noi Kofán proteggiamo il territorio e la selva, garantendo ossigeno a tutto il mondo. Proprio per questo esigiamo che il mondo esterno ci rispetti e ci lasci vivere in modo autonomo”.

In qualità di Caschi Bianchi FOCSIV, abbiamo la fortuna di vivere e lavorare quotidianamente a contatto con questa realtà. Percepriamo che questa opportunità è un'occasione più unica che rara: imparare da un altro stile di vita come quello dei Kofán, ci insegna che esistono altri modi di vivere, in armonia con la natura e in condivisione con gli altri membri della comunità. Spesso, le tante preoccupazioni che ci affliggono ogni giorno sono in realtà costrutti sociali che non hanno alcun senso in “questo” mondo, dove le nostre lauree e conoscenze possono risultare totalmente inutili, soprattutto quando ci

siamo accorti di non essere in grado di badare a noi stessi. Allo stesso tempo, la nostra esperienza nella comunità si sta rivelando essere un **mutuo scambio**. Da un lato, noi possiamo in parte apprendere la saggezza e avere coscienza dell'im-



portanza dell'Amazzonia e, più in generale, di uno stile di vita sostenibile. Dall'altro lato, siamo in grado di contribuire allo sviluppo della comunità (uno sviluppo elaborato, condiviso e approvato da tutti i membri della comunità stessa) grazie alle nostre conoscenze tecniche e delle opportunità e minacce del “mondo esterno”. Da questo mix, dalla cooperazione tra questi due mondi, può nascere un modello di sviluppo e di vita che coniughi la sostenibilità ed il rispetto della natura

con la realizzazione e la soddisfazione dei bisogni materiali ed immateriali delle persone. “Siamo di fronte allo scontro tra due mondi: quello capitalista, basato sullo sfruttamento delle risorse e sul consumismo, e quello indigeno, basato sul rispetto della natura e sul consumo di sussistenza. Noi rispettiamo quel mondo, pur non condividendone i principi; quello che chiediamo è che sia anche il nostro ad essere rispettato”. Willian Lucitante

La Repubblica delle Filippine è un Paese che guarda sempre verso l'alto, anche quando le circostanze ce la mettono tutta per fargli piegare la testa.

Le sfide che il popolo filippino affronta sono molte, ma non sempre immediatamente visibili. Malgrado sia uno dei paesi più colpiti dagli effetti della crisi climatica - e relativi disastri naturali - il suo status economico continua a fare dei notevoli passi in avanti: nel 2016, ad esempio, il Prodotto Interno Lordo ha avuto un brusco aumento del 06.8%. Sono numeri che impressionano lo sguardo internazionale, ma significano molto poco per la maggior parte dei filippini. Oltre il 20% della popolazione totale si trova ancora sotto la soglia di povertà assoluta, che qui significa vivere con meno di 1 euro al giorno.

Dall'esterno, si tende a esprimere perplessità di fronte a casi di questo genere. Eppure, si tratta di un meccanismo che si ripete in quasi tutte le parti del mondo: le risorse di un territorio vengono utilizzate, sfruttate addirittura, fino all'osso; ma la ricchezza che se ne ricava si concentra nelle mani di pochi.

Come un serpente che si morde la coda, più la crescita è vertiginosa, meno le categorie più basse della società possono godere. Mentre i ricchi risalgono la scala socioeconomica tre gradini alla volta, i poveri rimangono impantanati sul fondo. Attraverso una lente meritocratica, questo divario si potrebbe attribuire a una mancanza di impegno e capacità da parte delle classi più basse. **Si tratta di una visione antiquata, ma sfortunatamente ancora piuttosto in auge:**

NEW GUIDA

CONTRO MULINI A VENTO

Elisa Alossa

Casco Bianco in servizio civile con
CARITAS ITALIANA

“Non ho finito gli studi, ma almeno li ho iniziati e ho imparato qualcosa”, “Subito dopo la laurea mi sono ammalato di tifo e sono stato costretto a tornare a casa” Leonardo, Jusan, Consolacion e Amalia: come le aspirazioni di gioventù misurano con la realtà.

l'immagine del povero pigro o privo di talento, che merita il suo stato di indigenza. La realtà è, ovviamente, molto diversa e molto più complicata. Gli elementi che impediscono la scalata socioeconomica di intere classi sociali hanno poco a che fare con caratteristiche individuali, e molto a che fare con meccanismi esterni su cui è impossibile, per chi li subisce, esercitare alcun tipo di controllo.

Per cercare di comprendere meglio alcuni di questi meccanismi, e come essi operino nella vita quotidiana del popolo filippino, ci siamo recate a Tamulalod, un piccolo *barangay*



sotto la municipalità di Dumarao, in provincia di Capiz. Qui abbiamo incontrato Leonardo, Jusan, Consolacion e Amalia, che ci hanno raccontato di come le loro aspirazioni di gioventù si siano misurate contro la realtà.

Leonardo ha 39 anni. È il più timido del gruppo, ma le sue tre concittadine lo convincono a parlare per primo. Non ha ancora una famiglia propria (ci fa presente con leggerezza di essere in cerca di una fidanzata), ma la sua vita non è priva di responsabilità: si prende cura, infatti, della madre anziana, la cui salute è in rapido deterioramento. Lavorano

ancora entrambi, perché uno solo dei loro salari non basta a mantenere due persone.

“Siamo contadini. Principalmente lavoriamo a contratto in fattorie di terzi,” ci spiega. “Abbiamo anche noi il nostro quadrato di terra, ma coltivarlo e mettersi in proprio è troppo rischioso. Bisogna investire una grande quantità di capitale per iniziare, ma non c'è mai la garanzia che questo capitale torni indietro. E poi, ogni anno c'è il rischio che arrivi un tifone a spazzare via tutto, come è successo alle piantagioni di caffè qui a Tamulalod nell'85. Lo sapevate che da allora in questo *barangay* non si è più prodotto un singolo chicco di caffè?”

Leonardo è nato qui, da una famiglia contadina che ricorda molto bene i danni inflitti dal tifone Irma nel 1985 e dai tifoni che gli sono succeduti; rimanere a Tamulalod, però, non è mai stato parte dei suoi piani. Dopo aver finito la scuola superiore, si è immediatamente trasferito a Manila in cerca di maggiore sicurezza economica.

“Il mio sogno era diventare insegnante e continuare a vivere in città. Così facendo, avrei anche potuto aiutare la mia famiglia a distanza. Il percorso di studi per insegnare, però, dura quattro anni, e io non avevo la disponibilità economica per studiare tanto a lungo. Alla fine ho scelto informatica, che di anni ne dura soltanto due.”

La sua carriera a Manila è finita prima ancora di iniziare. “Subito dopo la laurea mi sono ammalato di tifo e sono stato costretto a tornare a casa. Non potendo lavorare, era impossibile continuare a vivere in città. Fra alti e bassi, sono stato ammalato per un anno intero: vi lascio immaginare a quanto siano ammontate le spese sanitarie. Non ci siamo mai veramente ripresi da quel periodo.”

Dopo Leonardo, si racconta Consolacion, che ha 62 anni e ben 9 figli, quasi tutti grandi abbastanza da avere figli a loro volta. Consolacion è proprietaria di un piccolo appezzamento di terra, che lavora con l'aiu-

to di alcuni nipoti. A differenza di Leonardo, non è laureata; tuttavia, è arrivata molto vicino all'ottenere ben due lauree, in infermieristica e in psicologia.

“Infermieristica l'ho studiata a Roxas City, ma ho dovuto interrompere gli studi poco prima della laurea perché mi sono sposata e sono rimasta incinta. Dopo aver partorito ho provato a riprendere, questa volta psicologia, a Iloilo. Quando mi sono resa conto di aspettare il secondo figlio non sono proprio più riuscita a continuare.”

Per Consolacion, gli studi medici rappresentavano un'opportunità non soltanto di avanzare il proprio status socio-economico, ma anche di costruirsi una carriera che le permettesse di aiutare il prossimo. Non ha abbandonato questo proposito e ancora **oggi opera come assistente ostetrica volontaria in tutto il barangay, offrendo consulenze gratuite nel corso della gestazione alle future madri di Tamulalod.**

“Sono brava in quello che faccio,” afferma con fierezza. “Ovviamente ha ben poco a che fare con il mestiere dell'ostetrica vera. Quello non si può proprio fare senza un titolo di studio.” È il turno di Amalia, che ha 51 anni ed è la proprietaria del sari-sari store in cui siamo seduti. “Sari-sari” è l'aggettivo che qualifica i piccoli negozi di quartiere filippini, dove si può trovare un po' di tutto: dal caffè solubile al dentifricio. Il suo è arredato con cura e dotato di due panchine su cui sedersi per consumare bevande o snacks. Sono molti anni che Amalia porta avanti la sua attività, ma non ha molta voglia di parlare del negozio: preferisce raccontarci di come ha incontrato suo marito al liceo e della loro lunga, felicissima vita di coppia.

“In realtà, dopo la scuola siamo stati separati per un po', perché io sono andata all'università a Manila. Ho avuto a malapena il tempo di iniziarla: dopo qualche mese è arrivato un tifone. Mi sono trovata in strada in un momento in cui i venti erano particolarmente forti, tanto forti da farmi cadere e trascinarvi via. Le ferite alle

gambe che ho subito quel giorno mi hanno impedito di camminare per mesi. Quando sono potuta tornare in aula, ho scoperto che per riprendere la scuola avrei dovuto versare la tassa d'iscrizione per tutti i mesi arretrati in cui non avevo frequentato. **Dopo le spese mediche, non ce l'avrei mai fatta a saldare il debito che stavo accumulando con l'università, quindi ho lasciato.** Per un po' ho lavorato in un fast-food, poi ho deciso di tornare a casa dalla mia famiglia.”

Jusan, 58 anni, parla per ultima. La sua storia segue una parabola un po' diversa da quella degli altri: innanzi tutto, è l'unica fra i presenti a non essere originaria di Capiz. Si è trasferita qui più di trent'anni fa dall'isola di Negros Occidental per prendersi cura di una zia malata, ed è rimasta dopo aver conosciuto quello che sarebbe diventato suo marito. Anche lei, oggi, è tornata a Tamulalod a lavorare la terra dopo aver battuto strade lontane, ma la sua storia è più “di successo” rispetto a quelle degli altri: un successo il cui fattore determinante è stata la scelta di lasciare, seppur temporaneamente, le Filippine.

“Anche io volevo fare l'insegnante. È un lavoro che da sicurezza economica e stabilità, ma passare l'esame d'accesso è difficilissimo! Quindi alla fine ho scelto di studiare scienze forestali. Dopo la laurea ho fatto domanda per lavorare in comune a Roxas City. Ho subito iniziato a collaborare con il project manager assegnato all'area di Mount Tag-a (una delle montagne che fanno parte di Tamulalod, N.d.A). Sono rimasta nello stesso ufficio per dieci anni, nel corso dei quali ho partecipato al monitoraggio di tutti i progetti forestali a Capiz. A quel punto, però, il budget era esaurito e ci hanno lasciati tutti a casa.” **È stato allora che Jusan ha fatto domanda per lavorare a Singapore. Lì, la sua laurea in scienze forestali e la sua lunga esperienza lavorativa non hanno contato nulla, e per più di 17 anni Jusan ha potuto lavorare soltanto come domestica.** Le sue entrate, però, si sono moltiplicate a dismisura, permet-



tendo alla sua famiglia di vivere in modo molto più confortevole e a tutti i suoi quattro figli di frequentare l'università. “Ora che sono tornata, quello che guadagno coltivando la terra è infinitesimale rispetto al mio vecchio salario a Singapore. Però, qui c'è mio marito, ci sono i miei figli. **Nel periodo in cui ho lavorato all'estero, sono dovuti crescere senza di me.”** Ascoltando queste storie una dopo l'altra, non è difficile coglierne i parallelismi e le connessioni. A prima vista, possono sembrare tentativi di ascensione sociale a cui è stata sbarrata la strada dalla sfortuna. Ma è veramente così? Leonardo, Consolacion, Amalia e Jusan non si considerano sfortunati. Raccontano dei loro obiettivi mai realizzati con serenità e ottimismo, descrivendosi come “*blessed*”, benedetti, per aver schivato pallottole molto peggiori: *non mi sono arricchito, ma almeno non sono morto di fame. Sono stato male, ma almeno sono guarito. Non ho finito gli studi, ma almeno li ho iniziati e ho imparato qualcosa. Non ho realizzato i miei sogni, ma forse riuscirò a realizzare quelli dei miei figli.*

Non è la sfortuna a creare immobilità sociale, ma la vulnerabilità; non le disgrazie, ma le possibilità e risorse che ci vengono messe a disposizione per farvi fronte.

La mancanza di un sostegno adeguato (istituzionale e culturale) alle madri che lavorano, e ancora di più a quelle che studiano, fa sì che un evento felice come una gravidanza possa distruggere una carriera. Un sistema sanitario pubblico a pagamento fa sì che subire malattie o infortuni comporti indebitarsi per anni (almeno fino a pochi mesi fa: con la Universal Health Care (UHC) Bill firmata dal Presidente Rodrigo Duterte a febbraio, tutti i cittadini filippini saranno automaticamente tutelati da un'assicurazione sanitaria nazionale, anche se resta da vedere come questa legge verterà applicata in pratica). Un sistema di istruzione la cui qualità e accessibilità non vengono curate appropriatamente crea molti laureati mancati; senza parlare di tutti coloro che la laurea la ottengono, ma non ne traggono alcun beneficio (nelle Filippine, la percentuale di laureati nella popolazione disoccupata supera il 40%). Aspirare a una vita migliore nelle Filippine può apparire come una lotta contro dei mulini a vento don-chisciottiani. Uno sforzo a vuoto, che acquista potenziale solo quando si è disposti a sacrificare qualcosa di grande, come veder crescere i propri figli. È un determinismo a cui il popolo filippino, con la sua leggendaria resilienza, non è disposto a soccombere. All'inizio del 2019, quando sono arrivata in questo Paese, mi sono subito riempita di ammirazione per la forza dimostrata dai contadini, gli allevatori, i piccoli imprenditori e i tuttofare improvvisati - ma pieni di risorse - che lo popolano.

Il coraggio della working class filippina, però, non deve essere una scusa per lasciarla da sola. È essenziale che vengano messe in atto delle azioni concrete per ridurre la vulnerabilità che la tiene incatenata a terra: solo così potrà sollevare, oltre al capo, anche i piedi, e iniziare la sua scalata verso una vita migliore.

Lilibeth è stata una delle prime donne che ho conosciuto qui nelle Filippine.

Ero arrivata da poco più di una settimana e quel giorno visitavo per la prima volta un villaggio, un *Barangay*, nella lingua locale. New Guia, a circa un'ora da Roxas City, Capiz. Questa comunità di circa 2000 persone è rientrata nel progetto SearchDev, finanziato da Nassa - Caritas Filippine e da maggio 2017 lo staff di Casac viene in visita qui portando idee di unione e messaggi di comunità che sono stati accolti positivamente dalla popolazione locale.

Scesa dal van, la prima persona a venirmi incontro è proprio lei, Lilibeth.

Nata qui, qualche casa più giù, il 26 luglio 1967. Ha 52 anni, va fiera della sua età, la ripete spesso. Il suo inglese è buono e dato il mio stupore mi spiega che **parte della sua vita l'ha passata all'estero**. Taiwan, Libano e Emirati Arabi. Orgogliosa mi elenca anche alcune frasi che ha imparato di arabo. Il mandarino invece lo parla fluentemente.

Mi racconta divertita di come per la prima volta è scesa dall'aereo a Taiwan e ad aspettarla c'erano i suoi futuri datori di lavoro.

- A Taichung, Taiwan, ho fatto da badante a questa coppia, un uomo e una donna intorno ai 65 anni che non parlavano neanche una parola di inglese. Riderai di me ora: c'era questo signore che all'aeroporto mi viene incontro e mi fa *lai! lai! lai!* Sai, qui nelle filippine Lai è un nome di donna quindi io mi sono guardata intorno e dentro di me mi sono chiesta "e adesso chi è questa Lai?" L'ho capito solo dopo qualche

NEW GUIDA

BAGONG BAYANI,
NUOVI EROI

Mara Grimaldi

Casco Bianco in servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Lilibeth: una storia di emigrazione e lotta per cercare il proprio posto in un mondo che non offre le stesse opportunità a tutti. Nove anni di compromessi e sofferenza, fino al tanto desiderato ritorno a casa, dove ora è presidente di un'associazione femminile.

mese che *lai* in mandarino significa "sbrigati". All'inizio pensavo solo non avessero capito il mio nome.

Lilibeth ha fatto parte di quella categoria di Filippini che chiamiamo Overseas workers. Lavoratori oltremare. La scelta del nome è facilmente intuibile se si guarda una mappa delle Filippine.

- A Taiwan sono stata due volte, per un totale di 6 anni. Poi in Medio Oriente per 4 anni. Libano e Emirati Arabi. In Libano ci sono arrivata grazie a un amico. Mi ha ospitato e mi ha trovato un lavoro. Solo poi ho richiesto un visto. Se ne



vergogna un po' e ride imbarazzata. Poi torna subito seria e continua la spiegazione.

- Sai, perché qui normalmente funziona così: tu vai all'Overseas labor Office o un'altra agenzia qualsiasi e quelli ti trovano un lavoro. Si prendono cura loro di tutte le pratiche burocratiche, tu devi *solo* trovare il coraggio di partire. Se hai già esperienze all'estero ovviamente è più facile ti prendano. Come quando sono andata ad Abu Dhabi ad esempio, è stato quasi immediato per me, perché tra Taiwan e Libano avevo già passato quasi otto anni fuori dal paese.

Anche della lingua avevo già qualche conoscenza, per cui l'agenzia non doveva spendere troppo tempo o denaro per educarmi. In genere però sono richiesti tanti anni di studio e molte capacità per essere selezionati. Una cosa per pochi. Non sono proprio pochi, a dire il vero. Le statistiche dicono che non c'è famiglia filippina che non abbia almeno un parente all'estero. Chi in Medio Oriente, chi in Europa, chi negli Stati Uniti o nei più vicini paesi asiatici.

Circa 7 milioni di filippini, pari quasi al 10 per cento dei 76,5 milioni di abitanti, sono emigrati. Secondo alcuni studi del 2015, ogni anno 913,958 dei OFW (Overseas Filipino Workers) emigra in Medio Oriente, 399,361 in Asia, 29,029 in Europa e 17,234 in America. In Europa, sono l'Italia e il Regno Unito, le principali destinazioni. Nel 2015 risultano esserci 169,046 filippini residenti in Italia. Sono la comunità non Europea più grande nel paese.

Il primo a volere una legge sull'emigrazione è stato Ferdinand Marcos nel 1975. Erano gli anni del petrolio e i Paesi del Golfo avevano bisogno di manodopera di ogni tipo. Il primo accordo fu siglato proprio con l'Arabia Saudita, e da allora lo Stato sovrintende a circa 1400 agenzie private di collocamento che non si limitano a trovarti un lavoro: ti preparano sia al nuovo lavoro sia, soprattutto, al nuovo Paese.

- Ad Abu Dhabi lavoravo in una pasticceria. Avevamo degli orari assurdi, soprattutto durante il Ramadan. Dovevo arrivare alle 9 del mattino e restare fino alle 6 del mattino dopo. Dormivo due ore a notte. Mi sono ammalata e sono finita in ospedale. Sovraccarico è stata la diagnosi. Non sapevo neanche potesse esistere una malattia del genere. Avevo la pressione del sangue a 220 su 120. La mia coinquilina, filippina anche lei, è stata l'unica a venirmi a trovare mentre ero in ospedale. Non avevo altri amici, non ne avevo il tempo. Lei veniva, mi portava il cibo e se ne andava subito. Se avessi mangiato il cibo dell'ospedale mi



sarei ammalata di nuovo probabilmente. Poi gli arabi hanno delle regole tutte strane. Mangiano solo pollo, pesce e tofu. Sottovoce mi confessa che in realtà a lei piace solo il cibo che cucina lei. Ride. Durante il nostro primo incontro io e Lilibeth abbiamo cucinato insieme, mi ha insegnato ad uccidere e spennare una gallina per poi avvolgerla con cura in delle foglie di banana insieme a varie spezie e aromi. Il risultato è una zuppa tipica della zona che si chiama Tinuom. Quel giorno nell'aula del Barangay Hall affianco alla cucina, si svolgeva un orientation sui Self Help Group (SHeG) organizzata da Casac per la Women's Association di New Guia. Gli SHeG sono dei gruppi di auto-aiuto, composti di persone che non hanno accesso a crediti bancari o altre forme di prestiti economici. Provergono dalla stessa comunità, hanno lo stesso background socio-economico e si aggregano su base volontaria per depositare regolarmente piccoli contributi di risparmio, fin quando non vi è abbastanza capitale nel gruppo per avviare dei prestiti.



Mentre lo staff di Casac spiegava tutto questo alle donne della Women's Association, io ero in cucina con Lilibeth che mi parlava di quando ad Abu Dhabi ha imparato a fare il pane. Dopo quella prima visita, a New Guia ci sono tornata ad ogni occasione possibile. Lilibeth era sempre lì, la prima a sorridermi e venirmi incontro. A ottobre 2017 è stata eletta presidente della Women's Association. Quaranta donne della comunità ne fanno parte. Un solo uomo.

- All'inizio non volevo saperne di partecipare. Non ci venivo ai meeting. Poi un giorno padre Packing è riuscito a convincermi ed è stato proprio durante quell'incontro che si è stabilito l'organigramma. Io mi stavo nascondendo qui in cucina quando ho sentito chiamare il mio nome. Alla fine mi sono lasciata convincere a fare da presidente. Ora ne sono felice. Mi sento apprezzata dalla comunità e sono ancora più felice di rendermi utile. Non è sempre facile. Ho tante re-

sponsabilità e tutto ciò che succede è un mio problema da risolvere. Spesso è difficile anche far partecipare tutti agli incontri. Come oggi ad esempio, voi siete arrivati, ci avete portato tutti gli ingredienti per fare il pane ma ad accogliervi non c'è nessuno. Sono tutti in montagna per le ultime due settimane di raccolta del mais e non posso biasimarli, devono lavorare. Qui però c'è la margarina e il lievito ed è tutto fresco e se non impastiamo, andrà tutto sprecato. Uno dei miei ruoli da presidente è anche quello di essere un esempio per tutti gli altri membri. Come la puntualità. Quando ad esempio arrivate voi, io devo essere già qui, per accogliervi come si deve. Qui invece tutti arrivano tardi. Seguono l'orologio filippino. So già che se l'appuntamento è alle 8, arriveranno alle 9, e non c'è modo di fargli capire quanto è importante rispettare la parola data.

Si scambia un'occhiata con Rubi che è seduta affianco a me e sorride imbarazzata. Stamattina ha fatto mezz'ora di ritardo anche lei.

- Sono stata all'estero per 9 anni. Sono stati lunghi e non è stato per niente facile. Mi sono spesso sentita molto sola. Ho passato mesi a piangere tutte le notti. I miei bambini erano piccoli e li stava crescendo mia mamma. Quando ho lasciato casa per la prima volta avevo ventinove anni e mio marito era morto appena un anno prima. Non penso di essermi mai sentita tanto sola e indifesa in vita mia. Ce l'ho fatta però. Sono sopravvissuta e sono tornata a casa. E la cosa che mi rende veramente felice è che sono riuscita a far studiare tutti e 5 i miei figli.

Mi elenca orgogliosa cosa fanno di mestiere i figli, se sono sposati e dove si trovano ora. Nessuno di loro ha fatto esperienze all'estero né ha intenzione di farne. Di tutta la sua famiglia lei è stata l'unica ad essere stata una OFW. **Un bagong bayani, nuovo eroe. Vengono chiamati così dai connazionali rimasti in patria.**

Lilibeth ora è a casa, in inglese si dice “for good”, che tradotto letteralmente dall’inglese, significa per bene. Non c’è espressione più appropriata.

- Ora che sono tornata a casa ho sempre molto da fare, faccio fatica a stare ferma. Mi piace il mio ruolo nella comunità. Insegno ciò che ho imparato e condivido le mie esperienze. Come fare il pane, ad esempio. Far vedere come si impasta la farina insieme a tutti gli altri ingredienti. L’associazione è un buon punto di unione per tutti noi. Se ci sosteniamo a vicenda e condividiamo le nostre esperienze possiamo essere più forti.

Oltre ad essere presidente della Women’s Association di New Guia, Lilibeth gestisce progetti di livelihood a Maayon (la municipalità di cui fa parte New Guia) ed è un Barangay Help Worker (BHW), un collaboratore del Barangay.

- Sono tutte attività extra, non pagate, ottieni solo un bonus in base al guadagno complessivo della comunità a fine anno. Quindi lavoro nei campi come tutto il villaggio. Alla fine sono solo una contadina. Infatti guarda quanto sono “morena”?

Si indica la pelle e avvicina il suo braccio al mio. Un gesto che in occidente siamo abituati a fare per confrontarci l’abbronzatura.

- Non bella come te.

Cerco di farle capire quanto invece invidio il suo essere *morena*. Lei mi guarda come se fossi stupida.

E forse fa bene.

Da quando sono arrivata qui nelle Filippine, circa 3 mesi fa, c’è una cosa che osservo curiosa quasi ogni giorno. Vivere nel terzo mondo significa (anche) avere la casa invasa dalle formiche. Queste piccole creature creano una fila ordinata e composta dalla loro tana verso qualsiasi forma di cibo lasciato incustodito in casa. Nonostante i miei mille tentativi di distruggerle, trovano sempre la via per ritornare. Non c’è trappola o chimico che abbia

provato, ad averle eliminate definitivamente. Nel giro di mezza giornata riescono a riorganizzare i loro flussi. Ritrovano subito un posto da chiamare casa e fiutano altre fonti di nutrimento. Arrivano ovunque, ieri ho dovuto buttare un intero pacco di riso ancora sigillato. Non capisco proprio come abbiano fatto ad infilarsi sotto la plastica. Mi danno fastidio, *mi rubano il cibo*. Eppure ho capito che nonostante io cerchi sempre un nuovo modo di liberarmene, loro riusciranno comunque a sopravvivere e tornare. Non c’è una vera e propria soluzione. Né per loro, né per me.

Dopo aver ascoltato la storia di Lilibeth, ogni volta che vedo quella striscia nera muoversi sulla parete affianco al mio letto, non riesco a non ammirare la caparbieta e la resilienza con cui affrontano il tragitto e seguono la rotta verso la sopravvivenza. Lilibeth invece alla mia età non passava il tempo a fissare le formiche. Stava imparando ad accettare il fatto che **a volte essere madre significa non veder crescere i propri figli e che amare il proprio paese significa abbandonarlo.**



ATENE

ECO DI VOCI

Valeria Verzeletti

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

**“Ripercorro con la mente i mesi che ho passato qua ad Atene e un turbinio di immagini, pensieri e parole prendono forma”.
La responsabilità di raccontare gli “invisibili” e l’eco di incontri.**

Penso ad A. un pomeriggio di giugno, che ci accompagna nel campo profughi che chiama casa. A ripararlo una tenda da campeggio. Ha 17 anni e gli occhi scuri e profondi. Parla inglese, vuole studiare e diventare dottore. Per ora aspetta qua, aspetta un documento che non arriva. Passeggiamo tra le baracche. Su una di esse c’è una scritta che dice: “all is well”: tutto va bene. Pesa come un macigno. A. ci mostra le foto della sua famiglia e quando ci vede andar via non stacca lo sguardo per un po’, e noi ci sentiamo quegli occhi attaccati alla schiena. Penso a K., a cui non so dare un’età. Il volto segnato dalla dipendenza. Si pettina i capelli e si stupisce quasi quando le chiediamo come si chiami e come stia. “Male” ci risponde. È seduta con due borse pesanti davanti all’androne di un palazzo. Quando uno degli inquilini scende e le grida di andar-

sene, si scosta con l’espressione vuota di chi ha subito l’ennesima umiliazione. Le offriamo cibo e cioccolata e poi lei se ne va; vorremmo chiederle tante altre cose che si fermano però sulla punta delle nostre lingue.

Penso ad A., che ci aspetta sempre il martedì sera. Mi ricorda mia nonna. Accanto a lei un bagaglio stracolmo, la sua “casa”. Seduta sulla sua seggiolina a racimolare qualche soldo ha sempre un sorriso e una parola buona per tutti. “Quando ero giovane giravo l’Europa, che bella l’Italia”. Per un attimo sfugge via col pensiero a una vita lontana, e noi con lei.

Penso al pranzo di Pasqua, ai compleanni e alle feste qua in casa, alle lingue diverse che si possono ascoltare, al cibo speziato che porta con sé i profumi di una

terra lontana, alla musica e ai balli scomposti, allo stare insieme che appare così facile. Ad E., che sogna di andare in Inghilterra e di diventare musicista, e che è pieno di vita e di giovinezza. A N. che ha 16 anni, il viso da bambino e la consapevolezza dei “grandi”. A M. che prepara sempre una porzione di dolce in più.

Penso alla Capanna¹: alle partite di uno, a I. che se la prende un po’ quando perde, ma non troppo. A T., con le sue borse stracolme, che ci mette sempre di buon umore. A M. che sedeva con noi e che se n’è andato un giorno e ora guida un taxi giallo per le vie di Mosul.

E dopo aver raccolto tutti questi frammenti di vita penso a

¹ Struttura di accoglienza per persone senza fissa dimora



come la mia stessa esperienza, il mio vissuto in questi mesi, si intreccino indissolubili con le storie che ho ascoltato, le mani che ho stretto e gli occhi che ho incrociato. E **mi rendo conto di quanto spesso queste voci, che appartengono a persone, ad esseri umani, rimangono inascoltate. Mi sembra quasi impossibile:** dentro la mia testa risuonano,

hanno un eco tale da non poter essere ignorate. C'è tutto: gioia, riscatto, ingiustizia, dolore, passione. Mi parlano anche di me. Sento l'esigenza di raccontare, di mostrare a tutti queste immagini. Perché non si perdano nel caos, e non si dissolvano nella pigrizia di chi si volta dall'altra parte. Penso a me, alla mia responsabilità. Penso a LORO.

Faomasi, alias Ina Warni, è vedova, vive con la sua famiglia in mezzo alla foresta, ma a pochi passi dalle risaie. La località si chiama Wèa-Wè-a, distante un'ora circa da Gunung Sitoli, in direzione sud. Le figlie di Ina Warni, come anticipavo, sono cinque, ma due di queste sono state date in affidamento alle suore Alma e portate a Malang. Le cinque figlie di Ina Warni, infatti, sono tutte affette da sordità e alcune da mutismo. Malang si trova sull'isola di Java e in questa città è presente il quartier generale della congregazione indonesiana delle suore Alma, che gestiscono il progetto CBR a Nias. Le due figlie di Ina Warni ora frequentano la scuola di Malang che sviluppa un programma per l'inclusione dei bambini affetti da disabilità nelle classi delle scuole statali e vivranno a Malang fino alla fine degli studi. Ina Warni, con la sua famiglia, entra a far parte della rete di beneficiari del CBR grazie alla segnalazione fatta a un membro dello staff CBR nel 2015, dopo due incontri avvenuti a casa sua. Incomincia a beneficiare di alcune delle forme di sostegno previste dal progetto: costruzione di un servizio igienico, distribuzione di sementi per l'orto e sostegno scolastico per due delle sue figlie. Affiancando alcuni membri dello staff del CBR, come Casca Bianca, mi trovo spesso ad ascoltare le storie delle famiglie beneficiarie di questo progetto. In uno dei nostri incontri

¹ Ina Warni significa Madre di Warni, infatti, a Nias, nel momento in cui una donna diventa madre assume il nome del primo figlio o figlia e così vale anche per il padre, Ama, in questo caso sarebbe Ama Warni, il padre di Warni.

GUNUNG SITOLI, NIAS

DONNE, MADRI E LAVORATRICI

Andrea Carla Volpe

Casco Bianco in servizio civile con
CARITAS ITALIANA

“Sono le condizioni in cui viene messo un individuo con determinate caratteristiche a renderlo inabile”. La storia di Ina Warni¹, madre sola con cinque figlie con problemi all'udito, in una società dove la sordità pone molti limiti anche al solo sostentamento.

chiedo a Ina Warni di raccontarmi di lei, dall'inizio. Mi dice che sa tutto riguardo alla sua vita da circa i suoi due anni, sulla base di ciò che le ha raccontato sua mamma. La prima cosa che mi dice è che non sa niente di suo padre. La madre ha cresciuto da sola sei figli e Ina Warni è la più piccola dei sei, (due maschi e quattro femmine). Mi dice che sua madre muore quando la prima figlia, Warni, compie cinque mesi. Confronto ciò che Ina Warni mi racconta di sua madre e di se stessa e si evince che vi è un parallelismo tra le loro storie. Entrambe sono rimaste vedove, entrambe contadine, entrambe crescono come madri sole i loro figli. La mamma di Ina Warni lavorava i campi e si occupava allo stesso tempo dei bambini, solo 2 dei quali hanno potuto andare a scuola. La mamma non aveva terra in suo possesso, lavorava a pagamento la terra per poter avere da mangiare. Così Ina Warni lavora in una risaia per poter assicurarsi il riso, ma deve pagare il proprietario della risaia per poterla lavorare, un contributo per poter beneficiare del raccolto. Lavora ogni giorno in quella risaia, salvo i giorni in cui lavora come lavoratrice *harian*, ovvero giornaliera, per poter guadagnare il denaro necessario per pagare il proprietario della risaia. Mi racconta che il lavoro come *harian* le fa guadagnare un compenso giornaliero di 50.000 Rupie (poco più di 3 euro) e un pasto. È un lavoro che la impegna dalle sei e mezzo del mattino alle cinque e mezzo di sera, per un massimo di due giorni di lavoro alla settimana. Ci tiene a sottolineare che non lavora spesso come lavoratrice *harian*.



Ina Warni, quando il marito era ancora vivo, lavorava a casa, si occupava delle figlie e dei maiali. Il marito lavorava ogni giorno per raccogliere la gomma, avevano infatti un pezzo di terra che produceva alberi da gomma. Ina Warni mi dice che il pezzo di terra è distante e ora non appartiene più a loro, l'ha venduto perché alla morte del marito non aveva altra scelta. Prima di sposarsi lavorava come contadina, ha frequentato la scuola fino al secondo anno di scuole elementari, perché la scuola era troppo distante da casa e fare la strada a piedi la stancava molto, pertanto sin da piccola ha iniziato a lavorare aiutando la mamma nelle risaie. Ina Warni si sposa poi a ventisette anni con un uomo di Gunung Sitoli Barat conosciuto a Wèa-Wèa, dove i genitori di lui vivevano. Sappiamo che a Gunung Sitoli è inusuale sposarsi a ventisette anni, è considerato un matrimonio tardivo, soprattutto se si lavora nelle piantagioni e soprattutto se si tratta di un matrimonio avvenuto a fine anni novanta, infatti mi confessa

“Non mi volevo sposare, volevo rimanere libera. Quando poi i miei genitori mi hanno chiesto cosa ne sarebbe stato della mia vita da adulta, se non mi fossi sposata, ho risposto che prima dovevo essere soddisfatta e poi mi sarei sposata (Ina Warni, Gido, Settembre 2019)”

La prima figlia nasce nel mese di marzo del 2003, appunto Warni, così la madre inizia a portare il suo nome. Le faccio una domanda diretta, personale, tra le tante. Le chiedo cosa ha pensato quando ha capito cosa avevano le sue figlie. Mi risponde che in quei momenti non capiva, che non lo sapeva, che circa al compiere dei due anni delle bambine iniziava a capire che c'era qualcosa che non andava, perché le parole delle bambine non erano “chiare”, non parlavano correttamente. “Warni non capiva, era distante, ma con il passare del tempo, una volta entrata a scuola, la comunicazione, anche se sempre non in modo chiaro, è migliorata. Un pochino sembra



che senta. Cosa dire di quel momento in cui ho capito, che cosa provare. Poi è nata quest'altra figlia, Eltin. Lei anche. Come era possibile, mi chiedevo e non capivo. L'unica cosa che posso chiedere al Signore è che possano farcela queste bambine. Perché se le bambine sono così è perché il Signore le ha mandate così. Chissà cosa accadrà in futuro, ci penserà Dio. Però queste bambine, dentro al mio cuore cerco e mi pongo la domanda, chi ha fatto queste bambine? Dio le ha fatte così, se le avessi create io le avrei fatte belle. Ma dato che sono dati dal Signore, i bambini, io non posso far altro che accettare, cosa posso fare: *Karena dia memberikan, Dia juga yang buka jalan*, poiché Lui è colui che ha dato, Lui è colui che crea/apre la strada.” (Ina Warni, Gido, Settembre 2019)

Il velato timore di Ina Warni è fondato. **Una determinata caratteristica umana, di un individuo, come la sordità, come tanti altri fenomeni denominati con il termine di disabilità, viene ritenuta tale a seconda della società in cui si manifesta.** Con ciò intendo dire che sono le condizioni in cui viene messo un individuo con determinate caratteristiche a renderlo inabile o parzialmente incapace di autosostenersi. Questa idea della disabilità come socialmente costruita è stata ripresa da Luh Putu Kim Biesterfeld²³, in una ricerca recentemente da lei effettuata relativa alle condizioni di genere sull'isola di Nias e in collaborazione con la Caritas diocesana di Sibolga. Seguendo Biesterfeld, nel caso di Ina Warni, si riconosce una doppia fragilità, l'essere donna e l'essere considerata disabile. **La storia di Ina Warni, qui raccontata, non è però affatto una storia di fragilità, tutt'altro.** È una storia di lavoro, di lotta quotidiana per se stessa e per le sue figlie, che di lei seguono l'esempio. Due delle sue figlie, sebbene lontane, frequentano una scuola. La più grande, con il limite di una parziale sordità e mutismo, è stata ammessa alle scuole superiori. Per le altre due, invece, la sfida è ancora aperta. Ina Warni ci propone le sue domande, le sue risposte e una richiesta di un coinvolgimento nella sua vita, di una partecipazione alla sua oggettiva difficoltà.

2 Luh Putu Kim Biesterfeld, *Gender analysis in North Sumatra: Nias Island*, Caritas Keuskupan Sibolga 2016

3 Luh Putu Kim Biesterfeld conduce una ricerca di campo a Nias in collaborazione con CKS tra maggio e luglio 2016. Questa ricerca consiste in un'analisi di genere, focalizzata sulla condizione della donna a Nias. L'obiettivo della ricerca era esaminare le relazioni di potere che si creano all'interno della questione di genere in tre reggenze a Nias. Uno degli obiettivi principali di questa ricerca, condensata in questo prezioso documento, era quello di esporre le cause profonde della disuguaglianza di genere e sostenere l'emancipazione femminile per massimizzare il programma di sostegno alle donne.

Si chiama Justas e fa parte della dominante tribù dei Kikuyu, così come la sua famiglia d'origine. Essendo stato accolto da molto piccolo, la lingua tradizionale, purtroppo, e alcuni modi di fare e convinzioni, per fortuna, non li ha imparati. La sua vera casa si trova in uno dei più pericolosi slum di Nairobi, nella periferia: Soweto. Sua mamma purtroppo è malata di tubercolosi e probabilmente anche di HIV - malattie molto diffuse in Kenya - ma nonostante questo continua ad avere problemi di alcolismo. Beve bicchieri su bicchieri di *chang'aa*, un superalcolico "tradizionale" ed illegale: Soweto è uno dei pochi posti dove è ancora prodotto in casa e per questo risulta accessibile a tutti; oppure *pombe*, una particolare birra anch'essa molto economica.

Ogni volta che la vado a trovare esco da casa sua con un gran sospiro e mi chiedo: "Perché tutto questo? Come si fa a dire che si può avere speranza in un suo cambiamento? Non si rende conto forse che ha due bellissimi figli che le vogliono un mondo di bene? Che la vita è preziosa? Semplicemente magari lo fa per non pensare a questa sua ingiusta vita? Cosa posso fare io se non parlarle, starle vicino, farle compagnia ed essere esempio e testimone di una vita felice amando?".

Questa è la mamma di Justas e il papà? **Il papà non si sa nemmeno chi sia.** Tra le baracche di Soweto è molto raro trovare una famiglia unita, con anche la presenza di una figura maschile. Le donne più povere, che non possiedono un lavoro e non hanno la possibilità di ricavare denaro in

SOWETO, NAIROBI

JUSTAS: UNA SPERANZA DI CAMBIAMENTO

Chiara Masi

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Chiara ci racconta la piccola vita di Justas, segnata dall'essere nato in condizioni di estrema povertà nella periferia di Nairobi, presso la baraccopoli di Soweto e delle fatiche di sua madre, vittima anch'essa di un contesto povero ed ingiusto.

ca, non si muoveva, era davvero un soprammobile. Non parlava né camminava perché non aveva nessuno vicino che glielo potesse insegnare e aveva ben 2 anni. Un giorno tra un giro e l'altro negli stretti, rossi, fangosi vialetti di Soweto con una puzza impregnante della fogna a cielo aperto e dei rifiuti sotto il naso, venimmo a sapere delle condizioni di questa famiglia.

Il giorno in cui la Comunità Papa Giovanni XXIII decise di acco-

altro modo, vanno a letto con uomini per avere da mangiare e dare cibo ai loro figli almeno per quel giorno. Pochissime volte, purtroppo, ciò succede per amore e spesso le due persone sono anebbate da droghe ed alcool e non utilizzano alcun tipo di precauzione, per cui queste donne, come la mamma di Justas, sono in balia di tutte le conseguenze che ne derivano. Il nostro piccolo, quindi, sta vivendo con una figura in meno di riferimento, molto importante, che non lo sostiene e questo si nota a partire, per esempio, dalla poca passione a fare lavoretti o al non fare la pipì dentro al wc.

Prima di essere stato accolto, quando viveva ancora con la mamma, lei usciva dall'abitazione la mattina e tornava la sera, ubriaca, con uno o più uomini sempre diversi e lasciava Justas a casa da solo, seduto sul letto. Se quella baracca 3x2 dove c'è solo un letto e un piccolo mobile si può chiamare casa, allora, noi abbiamo una reggia e forse è così! Siamo noi ad avere troppo e quello è il vivere essenziale o è un sopravvivere?

Lui stava lì, buono, con il suo ditino in bocca, non si muoveva, era davvero un soprammobile. Non parlava né camminava perché non aveva nessuno vicino che glielo potesse insegnare e aveva ben 2 anni.



gliarlo era appena accaduto che la mamma di Justas, a causa del suo stato di ebrezza e con il bambino caricato sulla schiena, era caduta e aveva schiacciato la gamba di Justas rompendogliela. Nonostante le condizioni di vita di questa famiglia è stato molto faticoso convincere la mamma ad affidarlo alle nostre cure. Era ubriaca anche quando è stato il momento di parlare con gli uffici amministrativi della Polizia locale... La situazione era proprio critica e **un bambino così piccolo non sarebbe sopravvissuto molto in quelle condizioni.**

I primi giorni, mesi, tutti quelli che lo incontravano pensavano che Justas avesse disturbi psichiatrici, in quanto impassibile ad ogni stimolo. Sì, all'apparenza poteva sembrare così se non eri a conoscenza del suo passato, ma in realtà era perché non era abituato ad avere giochi, fratelli e sorelle, attenzioni... Erano evidenti le conseguenze negative che lo stato in cui viveva e veniva trattato prima hanno avuto sul suo sviluppo relazionale e cognitivo. Sicuramente aveva bisogno di tempo, non è facile

JUSTAS: UNA SPERANZA DI CAMBIAMENTO

cambiare totalmente vita da un giorno all'altro, essere catapultati in un mondo completamente diverso anche se nello stesso paese, passare da una baracca in lamiera a quello che noi chiamiamo una casa.

Ora ha 4 anni, va all'asilo, sta crescendo a vista d'occhio e la sua più grande passione è il cibo. Lo è sempre stata, il cibo è molto importante per lui e nonostante gli si spieghi che ci sarà da mangiare a tutti i pasti ed anche il giorno dopo, è sempre difficile togliergli dalla testa l'idea di non abbuffarsi. È una convinzione che anche gli altri bambini accolti tutt'ora hanno, perché cresciuti solo grazie a quello che la loro mamma riusciva a procurarsi giorno per giorno e purtroppo non sempre si disponeva di un pasto. Per questo una volta che si ha la possibilità di avere cibo sotto i denti mangiano piatti davvero impressionanti, stracolmi.

Justas non si ricorda di quello che ha vissuto, ma tanti traumi, tante paure gli sono rimaste e a volte vengono fuori, come ad esempio quella per gli insetti. Chissà quanti se ne sarà visti passare sopra e non sapendosi muovere non era neanche capace di mandarli via. Ora appena sente la parola "dudu" (=insetto), o ancora peggio lo vede, scappa e va a cercare qualcuno "di grande" che possa prenderlo in braccio e proteggerlo da questo suo terrore.

Preso il tempo necessario per abituarsi a questa vita, **adesso, si sta rifacendo di tutto quello che gli è mancato:** corre, gioca fino allo sfinimento, appena sente della musica si mette a ballare, parla, scherza, ride con una risata inevitabilmente contagiosa, ti cerca e ti protende le mani per ricevere attenzioni, si accorge se manchi, ti osserva con quei due occhietti neri con una piccola macchiolina come se fossi la sua mamma, ama farsi coccolare. Chiaramente non è sempre un angioletto, ma in maniera inspiegabile riesce sempre a rifarti innamorare di lui. Cosa più importante è che ti sa volere davvero bene: quando sei triste o sei

diversa arriva e ti abbraccia, la mattina bussa alla tua schiena per salire sul letto e svegliarti con tanti bacini, ti prende per mano con una fiducia indescrivibile e l'apice lo raggiungi quando inizia a chiamarti "Mami".

Tante volte mi sono chiesta come potessi continuare ad essere presente nella sua vita rendendola migliore anche quando non sarò vicina a lui fisicamente, quando non avrò più la fortuna di vivere con lui tutti i cambiamenti, gioie e fatiche che la vita gli riserverà. Sicuramente è stato accolto nel mio cuore per cui non lo dimenticherò e probabilmente per questo saranno proprio lui e le tante immagini impresse, a darmi l'allarme e rimettermi sulla strada giusta quando sarò lontana.

L'amore ha vinto, vince e vincerà per cui ho deciso di prenderlo in adozione. Sarà uno dei veri testimoni della mia esperienza in Kenya, colui che non mi lascerà dormire e che alimenterà il desiderio e la gioia del dare.



Il mio secondo mese di Servizio Civile, aprile, l'ho dedicato interamente al progetto della disabilità del centro Shalom nella periferia di Nairobi. Eh sì, dal lunedì al giovedì le mie giornate le ho passate con Stella, la fisioterapista del centro, con Pauline, la coordinatrice del progetto e con tanti diversi gruppi di mamme. Tutto è cambiato quando ho iniziato a comprendere.

CallAfrica Kenya tutti i giorni dalle ore 9 del mattino ospita all'incirca un gruppo di 15 mamme al giorno e i relativi bambini affetti da diverse patologie e problemi motori. A ogni giorno della settimana corrisponde un gruppo di mamme che segue un programma comunitario riabilitativo.

Lo scenario è alquanto sorridente. Arrivi in struttura dove ti aspettano le prime mamme, arrivate con l'affanno, che si sistemano su degli enormi materassi e iniziano a preparare i propri figli. Da lì inizia la riabilitazione. Questa, nel nostro centro, non è fatta solo di professionisti che fanno esercizi fisioterapici ai pazienti. In primis inizia con le mamme, le quali hanno un ruolo principale perché rappresentano una grande forza e tenacia. Molte di loro provengono da Kidurui 45, un distretto che non è perfettamente collegato alla nostra Soweto. Tuttavia, al mattino si alzano e, dopo aver posizionato il proprio bambino sulla loro schiena, si incamminano verso di noi. Ci credono e lo fanno. Così, dopo aver camminato un po', arrivano e iniziano a fare i primi esercizi con i figli utilizzando gli attrezzi e le sale che CallAfrica mette a disposizione per loro. Mentre in due delle sale avviene questo, in un'altra sala ancora si prepara Stella, iniziando a

NAIROBI

LA DISABILITÀ NEL CENTRO SHALOM

Valentina Cerbone

Casco Bianco in servizio civile con
L'AFRICA CHIAMA - FOCSIV

Ho conosciuto il programma della disability in CallAfrica piano piano. All'inizio era una realtà che non capivo e che quasi mi spaventava. Mi faceva sentire inadatta e altrettanto inutile. Non sono fisioterapista. Non sono una professionista.



chiamare un bambino alla volta con la propria mamma per iniziare il programma specifico di riabilitazione.

È di fondamentale importanza che la mamma segua all'interno la fisioterapista per apprendere esercizi nuovi che poi la famiglia dovrà riproporre a casa così da accelerare il processo di miglioramento motorio del bambino. Passano le prime due ore e poi arriva il **porridge time**, una pausa in cui mamme e figli gustano una bevanda nutriente chiamata porridge. Loro la adorano e noi siamo felici di prepararargliela. La giornata continua con gli esercizi e, arrivati alle 13.00, forniamo alle famiglie un pasto caldo. Si mangia tutti insieme, **si condivide tutto in-**

sieme. Il pianto di un bambino uscito da una terapia difficile, la ruga di qualche mamma esacerbata dalla stanchezza e dalla sofferenza del momento e i sorrisi che ci scambiamo per darci forza a vicenda.

I primi giorni non è stato semplice, molte mamme, nel conoscermi, erano perplesse. Non erano sicure di volermi mostrare la vera parte di sé, erano restie e fredde. Temevano il giudizio. Temevano il confronto con la disabilità dei propri bambini. Un vecchio saggio mi ha insegnato a **dare tempo al tempo**. Il tempo è necessario, soprattutto per costruire legami e relazioni. Così ho iniziato a farmi conoscere, senza invadere la loro storia, la loro vita, il loro quotidiano. All'inizio ho cercato di vivere molto i bambini, sono stata spesso di affiancamento alla nostra fisioterapista, in particolare quando alcuni bambini richiedevano la mia presenza durante la riabilitazione. Non sono fisioterapista, non sono una professionista del settore ma tendere una mano, infondere forza e coraggio, supportare i bambini che si apprestano a lottare, accompagnarli negli esercizi motori durante i quali talvolta possono sentire dolore, vale più di qualsiasi altra specializzazione. Spesso, mi sono ritrovata a dire: **“forza ce la fai!”**. E i risultati sono arrivati. Mamme stanche ma soddisfatte di vedere il proprio bambino che durante il giorno ha fatto un piccolo passo avanti, un piccolo progresso. In quelle situazioni rammento che **è sempre dalle piccole cose che si parte**.

I miei primi giorni sono stati duri. Poi ho guardato, scrutato e osservato le mamme di quei bambini. Se possono farlo loro, posso farcela anche io. Posso supportarle e posso sostenerle. Questo è quello che sta avvenendo. Facciamo un programma di riabilitazione condiviso tutti insieme, in cui non mancano occasioni di convivialità e conoscenza personale.

Molto spesso, tra un esercizio e un altro ci ritroviamo ad affrontare discorsi sulla disabilità. Una domanda che mi è rimasta impressa è: **“in Italia ci sono bambini**



come i nostri? Esiste la disabilità?” E io dopo aver sospirato, ho spiegato loro che la disabilità esiste in tutto il mondo, non è un problema e le persone affette da disabilità non sono mostri. Sono umani come noi portatori di diritti che vanno rispettati nella loro dignità. La cosa fondamentale è parlarne, conoscere, informarsi e informare gli altri, sensibilizzare così da cercare di cancellare lo stigma della disabilità. L'integrazione e la non esclusione sono altri due fattori di intervento che aiutano a far sì che la disabilità venga vista sotto un'altra lente. **DISABILITY IS NOT INABILITY.**



Dai risultati generali dell'Editor Responsibility Compliance Index (ICRE) si è potuto constatare che nessuno stato in Messico adempie alle proprie responsabilità di garante del diritto all'apprendimento a livello base e, peggio ancora, rispetto alle indicazioni della classifica passata, **non è avvenuto nessun miglioramento** nei luoghi dove si è già svolto un percorso differente. Nella lista pubblicata nel 2018 lo stato di Aguascalientes si poneva alla nona posizione (dati elaborati da ICRE). Le classifiche si basano su 13 indicatori - tra i quali l'apprendimento, la permanenza a scuola e le condizioni strutturali - che mettono in evidenza il numero di entità effettivamente impegnate nel garantire ai bambini ed adolescenti il diritto all'apprendimento. Tali indici si basano su dati concreti ma ci rivelano soltanto dove siamo e non il perché. Forse bisognerebbe indagare superando la scala locale del

campo educativo, come è stato fatto nel caso dello Stato di Guerrero, in cui è emerso che la violenza influisce sulle prestazioni, sulla permanenza a scuola e sulla vita in generale. Nel caso sopracitato, l'aggressione permanente nel paese sta generando **una crisi umanitaria derivata non solo dalla privazione dei diritti umani, quali l'accesso al rifornimento di cibo e medicine, ma anche dal timore di lavorare la terra ed essere uccisi o l'incapacità di tenere le scuole aperte per il rischio di possibili attacchi nei confronti delle proprie figlie e dei propri figli.**

“È inoltre necessario garantire una copertura educativa più estesa, dal momento che - come dichiarato dagli esperti in po-

AGUASCALIENTES

OFF LIMITS AGUASCALIENTES

Vito Raspanti

Casco Bianco in servizio civile con
ENGIM INTERNAZIONALE - FOCSIV

Sistema sanitario inesistente o precario, dispersione scolastica, forme di violenza ed aumento delle disuguaglianze sociali: fenomeni che in Messico sono diventati strutturali, come intervenire?

litica dell'educazione - *ad ogni chilometro di distanza in più (soprattutto nel caso delle ragazze) la probabilità di andare a scuola diminuisce del 10%*”, ponendo in evidenza una problematica di genere, legata all'ampio numero di ragazze che non riesce a frequentare le lezioni per paura di subire violenze. Nella zona di Solidaridad II, gli abitanti trascorrono le loro giornate tra la famiglia, la scuola, la parrocchia e il posto di lavoro che spesso è la fabbrica. La loro vita trascorre in un susseguirsi di spazi nei quali viene imposta una rigida disciplina che interessa sia il corpo che l'anima. Il gruppo di lavoro ha affrontato, a partire da varie prospettive tematiche, il problema sul fronte del sistema educativo, il rapporto tra i



fattori d'accessibilità e il contesto sociale nella sua dimensione più ampia. In particolare, ha indagato **le cause relazionali esistenti fra condizione economica e livello d'istruzione**. Ne è emerso che c'è un nesso e che questo nesso mette in luce che a scarse condizioni economiche corrisponde un più basso livello di istruzione. Le istituzioni non dispongono di risorse o fondi per coprire adeguatamente queste mancanze e spesso le famiglie allontanano dal percorso di studi i propri figli, i quali si rifugiano in sé stessi, alimentando disagi esistenziali legati a stati di solitudine e alla mancata possibilità di creare pratiche relazionali fra coetanei.

C'è Rodrigo che si presenta con i pugni chiusi e le ferite di

una vita (molto giovane) che non riesce a curare. Lo vedo prendersi cura di suo fratello più piccolo, ha quattro sorelle e un problema familiare non indifferente. Ha 12 anni e, malato o sano nel campo relazionale, parla tra i sogni, urla di dolore. Una volta, mentre disegnavo, mi accorsi che c'era qualcosa di strano e allora decisi di avvicinarmi. Ancor prima di chiedere, lui gira il foglio e dice: *“questa è la testa, queste le mani, questi i piedi, queste le gambe. Un corpo senz'anima, questo sono io”*. Chiudo gli occhi e mi distacco con la mente e la sensazione di non sapere cosa fare.

C'è Greta che ha un carattere forte, non vuole padroni e quasi sempre riesce ad averla vinta con tutti. Lei va da sola al parco, osserva i ragazzi più grandi ma non capisce certi modi di fare. Ha 14 anni, comincia a porsi delle domande sul proprio corpo e sui propri sentimenti. Non trova esempi concreti, la mente manipola tutto il corpo, Greta vuole comandare e controllare. Cerca di avere sempre l'ultima parola, aspira all'onnipresenza. Reprime le emozioni, parla ad alta voce, ti guarda oppressa. Dimentica il mangiare e il riposo, vive le giornate senza fermarsi, ha un vuoto intellettuale e non riconosce il periodo della sua vita. Sembra spaventata, ho chiesto se c'era qualche problema ed è stata male anche per questo. Certo, queste dovrebbero essere domande di *routine* ma in determinati contesti il significato delle parole cambia e assume un valore differente. Dovremmo rifugiarci nella *“filosofia del privato”*, nelle *“filosofie del limite”*, ed esplorare la relazione con i diritti riproduttivi per segnalare il bisogno delle donne che richiedono un supporto di tipo educativo, preventivo e relazionale, riconoscendo il rischio di portare avanti o di rifiutare una gravidanza che farebbe nascere un bambino in gravi situazioni socio-sanitarie.

Questi sono solo degli esempi con nomi inventati. È l'Aguascalientes della periferia d'oriente, quella *“zona fantasma”* non tanto ai turisti quan-

to agli *hidrocalidi* (abitanti di Aguascalientes) della *Zona Nord*, ai *fresas*, “*fragolette*”, come vengono chiamati ironicamente gli appartenenti dei ceti emergenti. C'è inoltre il quartiere de *Las Palmas*, un agglomerato di casupole e baracche di lamiera, territorio dei cholos-banda, ragazzi e addirittura bambini che vivono in strada e combattono per il controllo di un isolato o per procurare i soldi per la droga. Qui è facile attirare l'attenzione: basta apparire abbastanza *guero*, cioè “*dalla pelle bianca*”.

Più che l'avanzamento lungo un percorso d'equità, lo sviluppo del quartiere mostra condizioni di svantaggio sociale, di disuguaglianza e, dal momento in cui sono utilizzati termini per demarcare presunte “isole” territoriali di relazioni sociali, tali condizioni finiscono per offuscare la profonda compenetrazione di tutte le scale sociali e il groviglio di reti intercalari da cui esse sono costituite.



Un percorso d'esaurimento dell'essere che consuma sé stesso e che introduce i soggetti della comunità verso la dialettica del fraintendimento, non lasciando posto ad un presente sul cui contenuto la conoscenza potrebbe fondarsi e, contemplandolo, arrestare la fuga.

L'immaginario culturale dei bambini è plasmato da un muro invisibile, in cui lo spazio pubblico subisce le pratiche di controllo dei gruppi criminali locali e respinge quindi una parte della comunità. Da qui il rischio di creare spazi in cui domina una rigida disciplina, e in cui il senso d'umanità dei singoli perde di valore fino a scomparire. Potremmo, dunque, predisporre un'etichetta da porre sulla porta d'entrata del quartiere con su scritto “*Zona del Non Essere*”, un luogo dove si marcano i confini tra i diritti umani, il diritto all'apprendimento, la libertà d'espressione e l'esigenza di rispondere alla vita con differenti espressioni di violenza.

Spesso sono questi i problemi riscontrati nei processi di trasformazione del quartiere: le vittime del sistema criminale e della violenza vengono usate come strumento di controllo, diventando schiavi della corruzione istituzionale che si nutre e consuma un quartiere già in stato di forte disagio. Vengono prodotte delle ricadute concrete e devastanti sul piano dello spazio urbano, dell'abitare e della vita nel quartiere. Tra la difficoltà ad accedere alla rete dei servizi socio-sanitari ed usufruire del diritto alle cure, vengono riprodotte alcune dinamiche frequenti in una comunità stanca di subire, e poche volte denunciare, la violenza nei confronti di donne e bambini. **Analizzando il Messico e i casi di femminicidio, è possibile riscontrare che la violenza sulle donne sta diventando di fatto un fenomeno emergenziale e strutturale.** I media possono svolgere un ruolo fondamentale rispetto a tal condizione poiché, responsabili di quello che diffondono, possono influenzare l'andamento e contrastare la violenza nei confronti delle donne. Purtroppo questo non avviene e



resta evidente la non efficienza del sistema di comunicazione nell'affrontare la problematica in questione.

Queste sono solo due delle problematiche affrontate dalle comunità messicane che bruciano sulla pelle delle persone come delle ferite sempre aperte. Ogni giorno c'è un motivo per “mollare” e scappare, ma non c'è niente di peggio di essere intrappolati tra distanza e oblio, sull'orlo del precipizio, **senza nessuno che ti ricordi che a volte piangere è un altro modo per non affogare.** Non è stato un percorso semplice, molti di noi pensavano di avere la risposta a tutte le domande, ma le individualità del quartiere rappresentano ciascuna una storia, un vissuto, un'esperienza unica. Da qui la necessità di imparare a creare strumenti di resistenza, cercando di affrontare e superare momenti traumatici o periodi di difficoltà all'interno di un percorso bidirezionale, rifiutando l'esigenza di sottoposti o capi e lavorando sulle relazioni interpersonali. Abbiamo creato degli **spazi di narrazione all'interno dei cen-**

tri di lavoro e tutti i soggetti coinvolti sono stati in grado di sviluppare conoscenze, di confrontarsi ma soprattutto di lottare per nuovi rapporti di fiducia. Le strade e i parchi diventano gli stadi del nostro mondo. Gioie e promesse che sembravano certe non bastano per colmare la voglia di giocare. Il cammino ci pone davanti a varie scelte ed ostacoli, a dei momenti difficili o felici, ma l'obiettivo di creare aree libere da qualsiasi forma di violenza, senza discriminazioni e disuguaglianze per le strade, dove si esprime semplicemente il quartiere, vive nei cuori e nelle vene di tutti volontari. Mi soffermo, guardo il pallone nelle mani sudate dall'altra parte del mondo e scopro un paese diversamente meraviglioso, pieno di storie e leggende, voglioso di sogni ed utopie, dove il realismo magico diventa messicanità. **Un luogo dove poter dare un calcio ad un pallone o mangiarsi un tacos aspettando che il sole tramonti.**

“È ora di cambiare musica, o almeno, strumento.”

La signora Silvana è stata la prima paziente delle periferie che ho conosciuto. Non era di certo una giovinella: 88 anni suonati, artrosi avanzata in tutte le articolazioni, ma il sorriso contagioso e l'umorismo di una bambina.

Quando mi recavo in casa sua ero sempre accolta dalle due montagne di immondizia che contrassegnavano il breve percorso per giungere al suo ingresso: erano i rifiuti della sorella che lavora vendendo la plastica raccolta, e con questo mantiene da sola la sua famiglia. A vederla fa un po' paura: è sempre aggressiva, zoppica in delle scarpe in cui la suola è solo un lontano ricordo e si veste a cipolla con vestiti di seconda mano troppo grandi che, a volte, finiscono per caderle a terra. La signora Edilberta è l'unico parente che Silvana abbia qui. È proprio questo che ha reso molto più difficile la sua presa in carico.

Qui a Huncayo se sei un anziano, e non hai un compagno, o i figli lontani, non hai nulla, sei solo al mondo, e sono fiera che nel nostro piccolo sia proprio di queste realtà che ci occupiamo. La casa della Signora Silvana non era più sua: l'aveva venduta ad una vicina a un prezzo molto basso in cambio avevano concordato che la lasciasse rimanere nel terreno e che l'accedesse fino alla sua morte. Accordo non mantenuto. L'abitazione è una stanza costruita in adobe, una sorta di mattone di fango, dentro c'è un letto, due o tre sedie rotte, alcune galline e un cane rabbioso, ma corrompibile con qualche briciola di pane.

Ad Agosto la Signora Silvana è caduta da una delle sedute e

HUANCAYO

ANCHE QUESTA È VITA

Cloe Gelsi

Casco Bianco in servizio civile con
AUCI - FOCSIV

Un incontro forte, destabilizzante e che fa nascere molte domande, le cui risposte possono essere molto complesse. La signora Silvana viveva ormai sola e l'ospedale ha tergiversato molto sul suo ricovero, ma le volontarie, come Cloe, non hanno mai smesso di accompagnarla.

accettare di stare a letto, né di avere il pannolone dove fare i bisogni. Al secondo tentativo di ammissione, dopo giornate intere passate tra mille attese, corse in taxi con la dolorante paziente stesa nel bagagliaio, lunghi corridoi a portare qua e là la barella, che nell'ospedale di Huncayo si noleggia, la signora è entrata nel reparto di chirurgia ortopedica con la promessa di un'operazione imminente di protesi d'anca. Qui non è facile affrontare la burocrazia necessaria per questo evento. Per quanto esista il SIS che si occupa della copertura sanitaria molte cose non sono comprese, per le protesi sono

si è rotta il femore: nemmeno lo sapeva, lo ha scoperto quando l'abbiamo portata all'ospedale una settimana dopo. A quel punto era sola e impossibilitata a fare qualsiasi cosa. Nei casi di abbandono i dottori tendono a non operare per i rischi di complicanze che una scarsa condizione igienica e un'assistenza non adeguata possono recare al processo di guarigione. Rendersi conto giorno dopo giorno che si è in un sistema in cui praticamente non si può migliorare la situazione di una persona dà un grande senso di impotenza: per quanto il personale preposto all'assistenza, come me, sia indubbiamente una risorsa, farsi carico di una vita va molto al di là delle possibilità economiche fisiche e temporali che riusciamo ad avere. Soprattutto, **la situazione che non era tollerabile era che una persona in quello stato non fosse accettata dall'ospedale,** anche solo per farla migliorare un po' e dare un attimo di tempo all'osso di riformarsi, anche male; stando sola Silvana non riusciva ad



previste lunghe attese, e il sangue necessario nella chirurgia lo si deve donare a seconda delle richieste del medico.

A Silvana in ospedale tenevano sotto controllo il dolore, ma la sua voglia di lottare scemava giorno dopo giorno. Inoltre a quel punto anche i pochi residui di amici e vicini erano spariti e, per poter stare dietro alle richieste farmaci e materiali di igiene necessari ci turnavamo solo noi volontari della parrocchia, garantendole una o due visite giornaliere. Arrivato il giorno dell'operazione, questa è saltata per un banale rilassamento, fatale in sala operatoria.

Prima di stare male il suo lavoro era fare le bordature a mano per i vestiti da festa locali, attività di grande precisione ed estrema perizia, "un lavoro a perfetta regola d'arte", si diceva, una prerogativa quasi assoluta di queste zone della sier-

ra Peruviana. Personalmente ammiro tantissimo questo tipo di competenze, che in Italia vengono riconosciute, mentre in Perù spesso non si rendono nemmeno conto dell'altissimo valore dei loro manufatti. Quando a una persona con queste caratteristiche si toglie la possibilità di essere indipendente, di fare ciò che ha fatto per tutta la vita a causa anche delle artrosi spesso collegate a carenze alimentari, è comprensibile un calo della forza e della voglia con cui affronta ogni giornata.

La settimana scorsa la Signora Silvana è morta. Al suo funerale era pieno di gente: quattro o cinque nipoti, tanti vicini, tutti tristi, tutti con buone parole, però la verità è che quando era in vita non c'era nessuno. Non c'era nemmeno lo stato, figurarsi se potevano esserci quelle persone, che probabilmente vivono in una condizione economica molto simile. Questa signora, il primo sguardo che ho incrociato appena inserita in questo progetto, mi ha lasciato tanto. Soprattutto mi ha lasciato un grande senso di colpa e tanti dubbi morali rispetto alla mia convinzione di paramedico dall'occidente per cui andare all'ospedale e farsi curare sia il meglio anche per un caso del genere, in cui **pare che l'attaccamento per la vita sia strettamente legato al rimanere presso il suo focolare.**

Mi ha lasciato la consapevolezza che si può sorridere anche non avendo niente. Mi ha fatto provare quello che significa avere voglia di dedicare il proprio tempo libero all'altro, e affezionarsi anche con la consapevolezza di saperne poco o nulla. Mi ha insegnato cosa vuol dire sapere di avere una parte di responsabilità su qualcuno di più debole e indifeso, di cui è facile approfittarsi lasciandolo nel disagio. Bisogna farsi valere e non stare mai zitti: non significa disturbare, ma dargli voce. Ho parlato a lungo di Silvana alla mia famiglia quando sono tornata in Italia: mi hanno lasciato un pupazzo da portarle, nella sua tomba c'era anche lui. Le infermiere hanno raccontato che quando stava sola le piaceva giocare.

È mattina. Ieri siamo state insieme tutto il pomeriggio attendendo ordini nel grigio ospedale regionale. Ora sono nel corridoio e sto pensando a te, piccola Thalia. In questo momento starai dormendo... Piangere è stancante...

Ti ho visto impaurita: di nuovo alcuni medici scoprono il tuo corpicino, guardano la cicatrice sulla parte finale della tua schiena, osservano attentamente i tuoi piedi sviluppati in una posizione non corretta e parlano tra di loro in una lingua che non sai interpretare. Ti vedo allontanarti con la tua camminata zoppicante verso l'angolo opposto della stanza per nasconderti da quel camice bianco che tanto ti spaventa. Mi dispiace molto che in questo momento intorno a te non ci sia nessuno della tua famiglia. Hai 7 anni, vieni dalla selva, la tua mamma non c'è più, tuo papà non ti vuole con sé ma sei troppo innocente per volerlo capire e, purtroppo, hai tanti ricordi che ti fanno morire di nostalgia. "Quando torno a casa io?" chiedi sempre quando saluti un tuo pari che torna dai suoi familiari. La verità nella risposta è sempre a metà, in bilico, come quella zia che proprio non vuole decidersi a prenderti in casa con lei. Sento la tua inquietudine come se potessi toccarla. Io però sono felice... e cerco di trasmetterti un po' della speranza che ho in questo momento così importante della tua vita. Sono felice perché anche se di nuovo ti trovi a dormire in un letto anonimo di un ospedale, stai affrontando un intervento che potrà aiutarti a camminare meglio. Quei dottori venuti dagli Stati Uniti per donare le loro capacità e conoscenze, sono qui per tentare di migliorare la tua vita. La posizione del tuo

AYACUCHO

UN FUTURO PER THAILA

Mariam Urbani

Casco Bianco in servizio civile con
IBO ITALIA - FOCSIV

Sembra quasi una preghiera quella che condivide Mariam con noi, per la piccola Thaila che a soli sette anni si ritrova ad affrontare un'operazione importante alla spina dorsale senza nessuno della sua famiglia vicino.



piede si armonizzerà con la tua postura, e dopo qualche mese di terapia potrai correre. Potrai saltare, potrai ballare, potrai persino fare lo sgambetto a qualcuno che ti prende in giro! Ho molta fede che questo intervento possa farti sorridere ancora di più. Ora non puoi comprenderlo ma oggi è uno dei giorni più importanti della tua vita. Sentire il vento in faccia scendendo veloce per una discesa, cercare di acchiappare qualcuno che scappa ridendo, prendere al volo un autobus che sta passando, fuggire da qualcuno di cui non potersi fidare... Questi dottori, di cui ora hai paura, vogliono farti un regalo prezioso: correre, correre verso la tua indipendenza! E io mi sento fortunata di poter vivere la tua crescita...

“Chiediamo alle autorità di venire sul territorio e verificare la reale situazione di bonifica. In ogni punto in cui è avvenuta la rottura del gasdotto è sufficiente smuovere la terra per vedere l'idrocarburo apparire sulla superficie dell'acqua. Qui i bambini si ammalano, sono coperti di piaghe sulla pelle e necessitano di cure mediche. La salute non esiste sul territorio, **siamo stati dimenticati**. E se combattiamo per la difesa delle nostre comunità, **veniamo uccisi**. I monitor ambientali stanno vivendo un periodo di lutto, recentemente abbiamo assistito all'omicidio di un collega, il monitor ambientale della comunità di La Petrolera, che è morto per difendere la propria terra. Ma nonostante le difficoltà che viviamo ogni giorno, continuiamo a difendere la nostra casa”. Javier Bardales è il monitor ambientale della comunità di San Juan de Lagunillas e di ACO-DECOSPAT e appoggia, nella sua denuncia, il collega della comunità di San Pedro e molti altri della zona della Cuenca del Río Chambira - Quebrada Patoyacu. Confessano di essere stati abbandonati da tutti: dalle imprese rimediatrici, da Petroperú - impresa di proprietà dello Stato peruviano di diritto privato dedicato al trasporto, alla raffinazione, alla distribuzione e alla commercializzazione di carburanti e altri prodotti derivati dal petrolio - e dallo Stato. Queste e altre percezioni e lamentele sono state raccolte durante la visita fatta da una grande delegazione di associazioni e istituzioni alla comunità nativa kukama di San Pedro, nel distretto di Urarinas, nella provincia di Loreto, sulle rive del fiume Marañón. L'obiettivo principale della visita è stato

IQUITOS

IL DIRITTO DI LOTTARE

Rebecca Pagani

Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV

Le comunità colpite da fuoriuscite di idrocarburi accusano carenze nel lavoro di risanamento ambientale e sostengono di sentirsi completamente abbandonate. Sicurezza alimentare e salute sono in serio pericolo.

suno di questi è stato completamente sanato fino ad oggi, come hanno dichiarato l'apu della comunità, Humberto Iñapi Vásquez, e il monitor ambientale, Elmer Panduro Castilla. I lavori di bonifica nell'area del km 20 (2014), gestiti dalla società Benítez, sarebbero stati eseguiti male e, ora, anche l'azienda finlandese Lamor non avrebbe gestito adeguatamente i lavori di risanamento ambientale dell'ultimo sversamento. Un piccolo gruppo della delegazione ha accompagnato il monitor ambientale fino al chilometro 20 dell'ONP. Lì il monitor ha mostrato la presenza di petrolio nel canale e ha spiegato dettagliatamente quali aziende e come sono intervenute durante le tre fuoriuscite. Come indicato, nel 2014, San Pedro è stata

quello di monitorare le condizioni di vita e le esigenze della comunità dopo le varie fuoriuscite di petrolio che stanno colpendo l'area dal 2014 fino ad oggi. Oltre al Centro Amazónico de Antropología y Aplicación Práctica (CAAAP), la rappresentanza ha incluso il Vicariato di Iquitos, la Asociación Cocama de Desarrollo y Conservación San Pablo de Tipishca (ACODECOSPAT), la Organización Nacional de Mujeres Indígenas Andinas y Amazónicas del Perú (ONAMIAP), la Coordinadora Nacional de Derechos Humanos (CNDDHH) e Amnesty International. **I fatti sono chiari.** Negli ultimi cinque anni, San Pedro e le comunità circostanti hanno subito l'impatto diretto di **tre fuoriuscite di petrolio** nella sezione I dell'Oleoducto Norperuano (ONP) gestito da Petroperú. A novembre del 2014 il primo disastro si è verificato al chilometro 20, a novembre del 2016 al chilometro 15 e l'ultimo, a febbraio del 2018, di nuovo al chilometro 20. Nes-



colpita dalla prima rottura del gasdotto. Questa fuoriuscita di petrolio è senza dubbio la più grande e la più grave delle tre registrate e ha coinvolto ben un chilometro dell'ONP (km 19-20). Si stima che siano stati versati circa **7.000 barili di petrolio**, solo in quella occasione, secondo varie fonti. La impresa Benítez, sotto la guida di Petroperú, è stata la responsabile dell'interruzione della perdita e del risanamento ambientale, ma a causa delle grandi dimensioni del danno alla condotta, Petroperú ha richiesto l'intervento di altre cinque aziende per fermare lo sversamento. Con l'arrivo del periodo di crescente, la forte corrente del fiume ha permesso all'idrocarburo di superare le barriere di

contenimento. La contaminazione si è diffusa, così, nei fiumi adiacenti. **In seguito allo sversamento, nella comunità si sono manifestate infermità sotto forma di febbre, diarrea, mal di testa, legate all'assunzione di pesce contaminato. "I più colpiti erano i bambini"**, dice Panduro, che afferma che sono stati trovati anche molti animali morti. Nel 2016, il gasdotto si è rotto al chilometro 15 e la compagnia responsabile del blocco delle perdite e il risanamento è stata Kanay S.A.C. (Gruppo Ambiente Séché). L'ultima fuoriuscita che ha colpito l'area è avvenuta nel febbraio 2018 e la società che ha operato nel campo della bonifica è stata Lamor Perú S.A.C. (LAMOR Corporation Ab). La società dichiara di aver com-

pletato la bonifica il 20 marzo del 2019 e che il canale sarebbe risanato al 90%, ma la comunità ha perso fiducia nelle imprese di risanamento. Il motivo? **Le acque e il pesce a cui accedono sono contaminati.** "L'inquinamento colpisce e danneggia le nostre risorse e la nostra salute", spiega il monitor, **"chiediamo che Lamor rimedi bene, che faccia un lavoro corretto."** La presenza di idrocarburi nel canale è evidente, è sufficiente scavare il fondo con dei bastoni per vedere iridescenze di petrolio sulla superficie dell'acqua, cosa che accade in ogni area in cui le aziende affermano di aver eseguito il lavoro di bonifica. Per confermare ciò che si vede a occhio nudo, San Pedro ha richiesto all'Organismo de Evaluación y Fiscalización Ambiental (OEFA) l'analisi delle acque e del suolo per provare con i dati la presenza della contaminazione anche al chilometro 19, ma sono ancora in attesa dei risultati.

Il monitor ambientale di San Pedro ha ricevuto due diversi corsi di formazione per svolgere questo ruolo, uno da ACO-DECOSPAT, a cui è affiliata la sua comunità, e un altro da Petroperú dopo la prima fuoriuscita del greggio. "Il risanamento deve essere fatto durante il periodo di secca, perché una pulizia adeguata e profonda è impossibile quando l'acqua raggiunge i quattro metri", chiede all'azienda Lamor.

E cosa dice Petroperú?

Petroperú afferma che "il canale della Sezione I dell'Oleoducto Norperuano (ONP) è una struttura artificiale costruita da PETROPERÚ S.A. che ospita la condotta e che funge da barriera di contenimento per confinare il petrolio in caso di fuoriuscita. Ha anche barriere di sicurezza che impediscono il raggiungimento del greggio di altri corpi idrici ". Tuttavia, Panduro assicura che il canale sia collegato al fiume Marañón attraverso corsi d'acqua secondari e che, di conseguenza, tutti gli inquinanti presenti nel canale abbiano raggiunto il fiume negli ultimi anni.

Nell'area sono giunti dei supervisori che, nel nome di Petro-

perú, devono verificare il lavoro realizzato da Lamor. Tuttavia, la popolazione critica anche il lavoro svolto da questi. "Chiediamo che vengano a vedere la reale situazione del canale, che si rendano conto che è ancora contaminato", afferma il monitor per conto di San Pedro. Per loro, le aziende non solo sono colpevoli di non aver portato a termine il risanamento, ma anche di una gestione inadeguata dei vecchi accampamenti di lavoro abbandonati.

La maggior parte delle comunità kukama vive grazie alla pesca e il fiume è la principale fonte d'acqua, che la gente usa per lavarsi, lavare i vestiti, cucinare e bere. I kukama, inoltre, hanno una relazione spirituale con il fiume. Ma, al momento, le acque che bagnano San Pedro non sono più una risorsa per le persone. "Il numero di specie, la quantità e la dimensione del pesce sono stati notevolmente ridotti negli ultimi anni", afferma Panduro. Inoltre, nel campo dell'agricoltura, un questionario proposto alla comunità ha rivelato che la produzione delle *chacras* - campi coltivati - allagate da acqua contaminata si è ridotta in modo significativo.

San Pedro, grazie all'intervento della Commissione interamericana per i diritti umani (CIDH), dispone di un impianto di trattamento delle acque reflue, che gli consente di avere acqua potabile, ma solo quando ha il combustibile necessario per attivare il sistema. Ora la comunità è più dedita all'agricoltura, sebbene continui con l'attività di pesca, in quanto il pesce rappresenta la principale fonte di cibo. Diarrea, vomito, mal di stomaco, mal di testa, infezioni, influenza, febbre, bronchite e funghi cutanei sono alcune delle malattie derivanti dalla contaminazione.

Nel gennaio 2016 il CENSOPAS - Centro Nacional de Salud Ocupacional y Protección del Medio Ambiente - si è recato nelle comunità di Cuninico e San Pedro, per prelevare **campioni di sangue e di urina di 129 persone** (68 uomini e 61 donne, 55 sotto i 18 anni) di cui l'86,8% residenti di

Cuninico. Dalle analisi è emerso che il **50,54% della popolazione totale valutata aveva valori di mercurio superiori all'intervallo di riferimento**, il 16,81% valori più alti rispetto all'intervallo di riferimento del cadmio; **84 persone a Cuninico presentavano valori di piombo compresi tra 2 e 10 µg / dL e un bambino di 7 anni di Cuninico di 14,16 µg / dL**. Sfortunatamente, il rapporto non tenta di stabilire le cause dell'esposizione a questi metalli pesanti.

Nel 2017, la **Commissione interamericana per i diritti umani ha concesso misure precauzionali alle comunità indigene di Cuninico e San Pedro**, colpite dalle fuoriuscite di petrolio a giugno e novembre 2014. Ha indicato che lo Stato deve "adottare le misure necessarie per preservare la vita e l'integrità personale degli abitanti delle comunità di Cuninico e San Pedro, **queste includono l'esecuzione delle necessarie diagnosi mediche per determinare i livelli di contaminazione da metalli pesanti o altre sostanze che i beneficiari avrebbero, e fornire un'adeguata assistenza medica; assicurare che i membri della comunità abbiano accesso ad acqua priva di agenti inquinanti e ad un'alimentazione adeguata in termini nutrizionali e culturali e entro i livelli considerati accettabili da organizzazioni internazionali come l'Organizzazione Mondiale della Sanità**". La Commissione ha inoltre chiesto al governo di "informare, entro un termine di 15 giorni dalla data della presente risoluzione, sull'adozione delle necessarie misure precauzionali e aggiornare periodicamente tali informazioni".

"Abbiamo bisogno di aiuti umanitari"

Il 13 dicembre 2015, un team di CENSOPAS e DIRESA - Dirección Regional de Salud - di Loreto ha visitato Cuninico e San Pedro per eseguire analisi del sangue nell'ambito di uno studio sui fattori di rischio per l'esposizione a metalli pesanti e idrocarburi. Da queste analisi è emersa la presenza di piombo nel sangue di un ragazzo nella comunità. Poi-



ché il piombo si è accumulato nel corpo, il ragazzo ha diversi problemi fisici, ha anemia, spesso si sente esausto, i suoi denti sono deboli, presenta dolori costanti alla testa e al corpo. Inoltre, i genitori dicono che da quando è stato contaminato da piombo, ha subito un cambiamento nel comportamento: dorme molto, si sente debole e non ha le energie per fare le cose. Secondo i genitori, il ragazzo è entrato in contatto con il piombo durante una battuta di pesca nel canale dell'ONP nel 2015: qui ha bevuto direttamente l'acqua dal canale. La famiglia chiede allo Stato di fornire supporto al ragazzo, poiché richiede una dieta sana e un'attenzione continua per poter vivere bene, supporto sanitario e trattamenti specifici. L'assenza dello Stato viene rimarcata dall'apu di San Pedro, Humberto Iñapi Vásquez: **"Abbiamo bisogno di aiuti umanitari. Abbiamo bisogno di acqua e cibo incontaminato, strutture sanitarie. Dopo la fuoriuscita di petrolio nel 2014, non abbiamo ricevuto nulla dallo Stato, nessuna bottiglia o acqua, non abbiamo aiuti monetari per comprare cibo. La nostra comunità vive di pesca, ma come possiamo mangiare se i pesci sono contaminati? Ci sentiamo dimenticati e abbandonati dal nostro Stato"**.

Sono ormai 8 mesi che svolgiamo il nostro Servizio Civile al P.A.R.I., il **Punto di Accoglienza per Rifugiati e Immigrati gestito dalla Caritas a Dakar**. Il P.A.R.I. non è un punto di accoglienza come potrebbe essere comunemente inteso in Italia, ma rispecchia di più le caratteristiche di un centro di ascolto: è infatti intorno all'ascolto che orbitano tutti gli interventi messi in atto dall'équipe di lavoro.

Il primo vero obiettivo qui è proprio quello di **dare voce a chi per lungo tempo non ne ha avuta**, a chi si barcamena quotidianamente in situazioni di difficile sopportazione per trovare un po' di pace, di tregua.

A Dakar non esiste una rete di servizi dedicati all'accoglienza di migranti, richiedenti asilo o rifugiati. C'è qualche associazione che accoglie temporaneamente donne con bambini, qualche parrocchia che mette a disposizione degli spazi, qualche comunità che cerca di aprire le proprie porte e basta. Da un punto di vista legislativo, invece, a Dakar sono presenti le sedi di tutte le più grandi e importanti Organizzazioni atte al riconoscimento dello status di rifugiato: qui non è in corso nessuna battaglia politica contro i richiedenti asilo, quindi spesso lo status di rifugiato viene riconosciuto, ma il riconoscimento finisce lì.

Al P.A.R.I. di storie ne abbiamo sentite tante ed è proprio grazie a queste storie che in un qualche modo si può avere una visione completa di quello che sta succedendo nelle nostre società, Africa o Europa non cambia: la visione completa su come il nostro sistema impone l'approccio verso il prossimo.

DAKAR

"RIFUGIARSI"
A DAKAR

Francesca Conti
e Federica Zilio

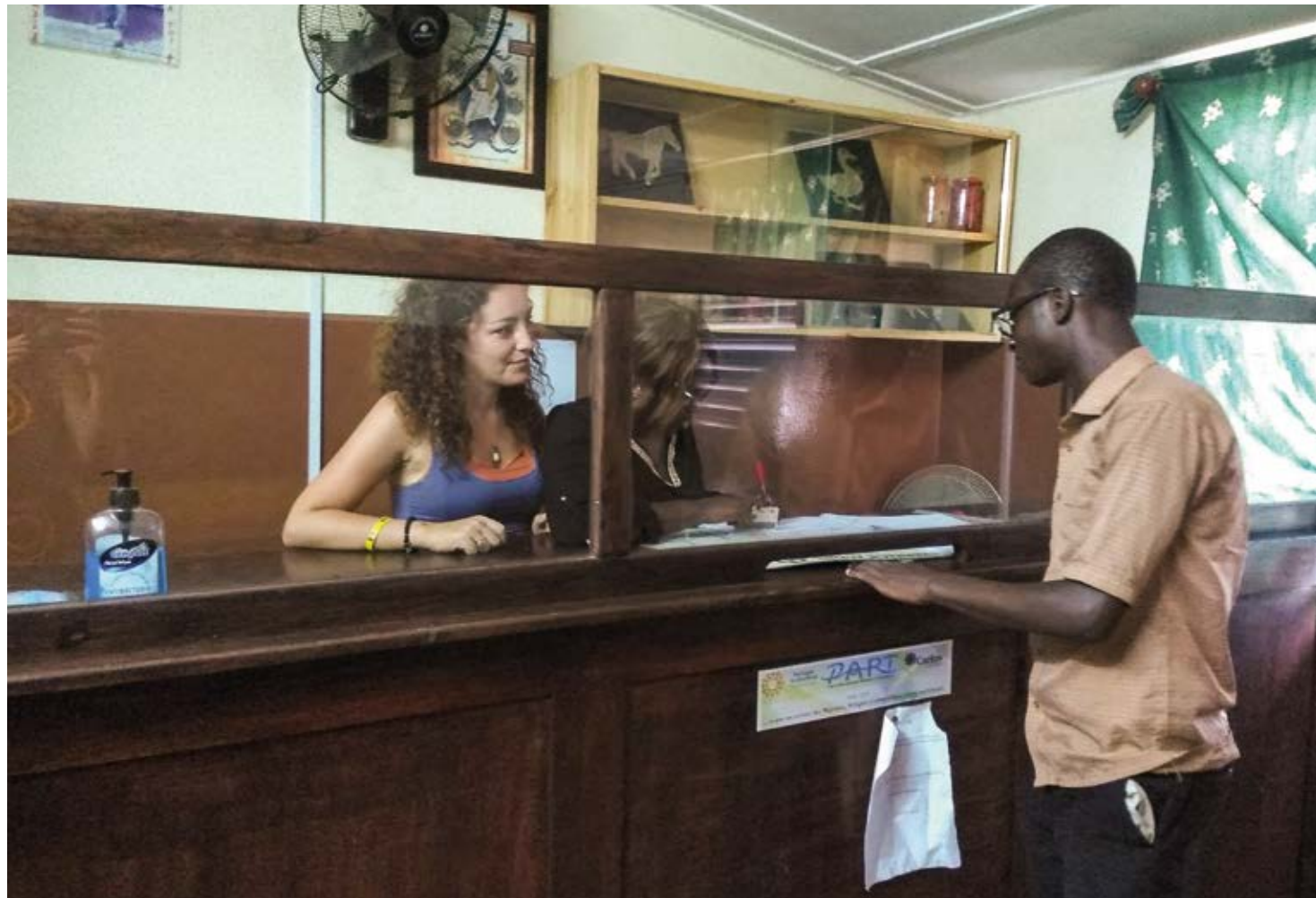
Caschi Bianchi in servizio civile con
CARITAS ITALIANA

La realtà di accoglienza del P.A.R.I. di Dakar, dove ogni giorno si cerca di dare ascolto a sostegno alle tante persone che scappano dal loro paese alla ricerca di un futuro migliore.

possano essere seguiti da loro. Quello che emerge, però, è che **i rifugiati a Dakar sono abbandonati a loro stessi**. In questo modo si sono creati, in alcuni spazi di Dakar, dei centri di insediamento informali dove i rifugiati dormono all'aperto, senza la possibilità di utilizzare un bagno e dovendo perennemente stare attenti ai rastrellamenti della polizia. Parlando con un rifugiato ci è stato detto: **"il Senegal è come un amico che ti invita a casa sua, ti dice entra pure perché qui è sicuro, ma resta in piedi, non ti fa sedere"**. Questa è la percezione che hanno i rifugiati in Senegal. Lo stesso Senegal che è comunemente noto come il Paese della *Teranga*, dell'accoglienza, ed è vero: ma ancora una

volta si vede qui, come altrove, la differenza tra l'accoglienza fatta dalle persone, dai singoli individui sempre disposti a condividere anche il niente che hanno, e l'accoglienza fatta dalle Istituzioni e chi con loro.

Particolarmente significativa è stata l'esperienza vissuta da una famiglia congolese: sono stati obbligati a fuggire dal Congo in quanto il padre della famiglia era implicato nella politica del Paese; aveva avuto dei problemi e la sua vita e quella dei suoi familiari era in pericolo. Per questo decidono di emigrare in Ciad, dove, però, i quattro figli hanno avuto seri problemi di integrazione a causa del razzismo dilagante nel Paese. Per questo, dopo quattro anni, la famiglia decide di emigrare nuovamente per raggiungere il Senegal, Dakar in particolare. Nonostante siano stati rico-



nosciuti rifugiati politici in Ciad, una volta giunti nella capitale senegalese si sono ritrovati a dormire per strada. Un padre, una madre e quattro figli (la più piccola di otto anni) senza un riparo, senza risorse ma con un solo punto di riferimento a cui aggrapparsi: la Caritas di Dakar. Considerata la situazione di vulnerabilità estrema del nucleo familiare, il P.A.R.I. li ha accolti nel proprio cortile dove hanno dormito per quasi due mesi all'interno di un'automobile. I bambini trascorrevano le giornate giocando con ciò che il giardino offriva e con ciò che la loro fantasia era in grado di trasformare: così i rami caduti dagli alberi sono diventati spade, grandi sassi sono diventati tavoli da disegno e l'automobile un castello. Il loro unico diritto riconosciuto? Quello di non poter rientrare nel loro Paese d'Origine. Tutto il resto è come se fosse un dettaglio accessorio.

Poi c'è chi si chiede perché arrivano tutti questi migranti in Europa, perché non rimangano nel loro paese o perché non si spostino in un paese africano più vicino al loro. Perché in fondo noi mica li possiamo aiutare tutti. Vale la pena ricordare che quelli che "non possiamo aiutare tutti" sono famiglie che scappano dalla guerra, dal proprio paese perché rischiano la vita, cercano di costruirsi un avvenire migliore in altri Paesi ma questo gli risulta impossibile perché quei Paesi che gli hanno rubato il passato e il presente, gli vogliono rubare anche il futuro. Ci sono genitori che non riescono ad assicurare un letto e un pasto al giorno ai loro figli. E poi ci siamo noi che metà del cibo che compriamo lo buttiamo nella spazzatura.

Ancora una volta in più, quindi, ci chiediamo: cosa vuol dire aiutare le persone a casa loro? **Cosa intende questo Mondo con la parola "aiutare"?** La risposta continuiamo a trovarla solo nei piccoli gesti, con la speranza che ogni piccolo passo formi un cammino verso un Mondo più umano.

Mercoledì mattina abbiamo visitato il campo di Mor Diop, uno dei contadini beneficiari del progetto ECOPAS che, con il sostegno dell'economista dell'équipe, si stava impegnando a redigere il "business plan" della sua microimpresa. Ci aveva accolti insieme a suo figlio, Abdou, un ragazzo di 15 anni che sogna di fare il calciatore. Mor ci aveva mostrato il campo, che stava irrigando; l'hivernage, la stagione delle piogge, è iniziata da qualche mese e questo è il periodo più produttivo per i contadini. Mor voleva formalizzare la sua microimpresa, voleva strutturarsi maggiormente per raggiungere una migliore stabilità e solidità. Il CISV lo sta sostenendo in questo. Mercoledì, dopo aver concluso la compilazione del "business plan", abbiamo lasciato Mor.

Giovedì sera non c'era più niente. Non c'era più il suo campo, non c'erano più le piante che bagnava, i terrazzamenti che aveva creato, non c'era più la tettoia sotto la quale si riparava dal sole. Da un giorno all'altro le ruspe hanno raso al suolo il suo campo.

Per capire cos'è successo al campo di Mor è necessario rivolgere uno sguardo più ampio a ciò che sta succedendo oggi nelle periferie di Dakar.

Il terreno di Mor si situava sulla vecchia banda di *filaos*: una banda di alberi piantata nel 1948 che andava da Dakar a Saint Louis, coprendo una tratta di circa 450 km sul litorale senegalese. Gli alberi erano stati piantati per fare fronte all'avanzamento della spiaggia e creare una barriera a protezione del vento distruttivo che arrivava dal mare. Con il tempo la banda

DAKAR

ONG, TESSITRICI
DI RETI

Ester Facotti

Casco Bianco in servizio civile con
CISV - FOCSIV

Nel 1948 è stata piantata una fila di alberi che andava da Dakar a Saint Louis, lunga 450 km sul litorale senegalese, a protezione dall'avanzamento della spiaggia. È qui che Mor aveva un campo dove stava formalizzando la sua microimpresa, ma le ruspe lo hanno raso al suolo.

è stata progressivamente distrutta per fare spazio a strade, alloggi privati, costruzioni pubbliche. La fame vorace di spazi disponibili l'ha ridotta a inconsistenti raggruppamenti di alberi. In più, la trascuratezza della zona, l'aveva resa un rifugio per banditi oltre che una zona di scarico abusivo di rifiuti. Per tutelare e proteggere quel poco della banda che restava, le guardie forestali avevano deciso di dare la possibilità ai contadini di installarsi sulla banda stessa: essi avrebbero potuto coltivare e, in cambio, svolgere un ruolo



di controllori e di protettori della zona. La concessione però non era accompagnata da nessun documento che attestasse il diritto di utilizzo della terra.

Mor era uno dei tanti custodi della banda. Come spesso capita, però, agli interessi ambientali, sociali e collettivi si antepongono altri interessi: politici, economici e personalistici. Interessi difficili da comprendere e da accettare, che portano a scelte dannose per molti, vantaggiose per pochi. Sul terreno su cui Mor coltivava è stata presa una decisione del genere: al

posto del campo di Mor e di altri agricoltori stanno per essere costruite abitazioni private per i magistrati. La chiamano la "Cité de Magistrats" e avrà la forma di un mega complesso residenziale per i magistrati senegalesi.

In questa striscia di terra si crea un circolo infinito: i contadini si installano sulla banda, investono in un'attività produttiva, vengono cacciati per fare spazio a nuove costruzioni, poi si spostano verso un'altra area libera, ricominciando e reinvestendo per ri-iniziare un'altra attività, fino a quando verranno nuovamente cacciati e così via. E in una situazione di precarietà continua come si può pensare al proprio futuro? Dalle scelte fatte dai contadini, dalle parole che dicono, emerge chiaramente che il loro orizzonte futuro si ferma all'oggi, e non riesce ad andare oltre. Gli strumenti che i contadini hanno per fare fronte a queste situazioni sono limitati, se non inesistenti.

Proprio per ciò CISV, in coerenza con il suo impegno di advocacy, lavora in queste aree con la società civile, con i Comuni locali e con i servizi statali delle foreste per difendere i terreni dall'invasione urbana, ripiantare alberi e avviare attività economiche di stampo ecologico e ambientale. Da quest'esperienza ho imparato che l'advocacy è un terreno complesso, che il margine d'azione che si ha è davvero limitato: come un funambolo camminiamo su una striscia di tessuto, con il rischio di perdere l'equilibrio e di sbilanciarci. È un lavoro minuzioso e delicato, fatto di continue negoziazioni, di continue trattative e compromessi.

L'Ong ha il compito di tessere una rete tra gli attori coinvolti, che può forse assomigliare a una ragnatela per l'apparente fragilità. L'espropriazione dei terreni forse continuerà, ma i contadini stanno già iniziando a mobilitarsi e farsi sentire.

Io sono ottimista, credo che qualcosa possa cambiare e che oltre l'apparente fragilità si nasconda l'estrema resistenza della ragnatela.

Balcani occidentali mi hanno sempre affascinata: dal punto di vista culturale, storico, geografico e politico. Quando ho accettato di passare un anno a Šabac, città solo di nome, non avrei mai pensato di conoscere così tanto la Serbia. Intendiamoci, quando ho detto ai miei amici dove mi sarei trasferita mi hanno guardata con aria interrogativa, per poi fidarsi della mia scelta. Sicuramente si sono chiesti cosa ci andassi a fare, io, con una carriera universitaria in relazioni internazionali, a lavorare in un centro diurno per persone con disagio mentale ed intellettuale nella Serbia rurale. Sono onesta: mi sono posta la stessa domanda per i primi tre mesi del mio servizio civile come casco bianco. Mi sono domandata spesso cosa c'entrasse un progetto che vuole promuovere la pace in paesi post-conflitto in Serbia, con il disagio mentale. Oggi, a distanza di nove mesi, ho trovato qualche risposta nelle persone che incontro ogni giorno. La guerra, qui, è sempre vicina. La vedo riflettersi negli occhi della mia amica Mira, quando mi racconta di quando era piccola e ha visto un aereo della NATO sganciare una bomba, piccola piccola nel cielo blu, sulla sua città natale. La vedo in Stefan, volontario 18enne al centro diurno che sta per diplomarsi alla scuola medica. Ha deciso di arruolarsi a militare, l'anno prossimo, perché "si sa che la situazione con il Kosovo è sempre in bilico". La sento nelle parole di Dragana, che ricorda la preoccupazione della mamma quando, in Croazia, la guerra stava arrivando e il papà militare non faceva ritorno a casa. Proprio qui, in Serbia, quel paese che a

ŠABAC

STORIE DI MATTI E ALTRI AMICI

Eleonora Costa

Casco Bianco in servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Eleonora ci permette di riflettere sulla guerra, grazie agli incontri di chi da piccolo l'ha vissuta sulla sua pelle ed attraverso chi la vive tutti i giorni in forme più sottili ma altrettanto complesse.

mie capacità decisionali, perché quel posto **mi faceva paura**. Quando ho cominciato a strappare erbacce con loro sotto il sole cuocente, quando ogni pasto insieme non era più una sofferenza, quando i balli scatenati delle feste di compleanno al ritmo della peggior musica folk serba non erano più motivo di disagio ma di gioia, quando ogni giorno lontana dal centro era come una punizione e non come un sollievo... in quel momento ho capito che il mio essere qui è importante, tanto per 'gli utenti' (che io chiamo, con affetto infinito, i miei matti) quanto per me. Ebbene, ho imparato che un abbraccio di conforto a quella ragazza della mia età che non si vuole lavare, il tempo speso nel fare puzzle con quel bambino dal sorriso dolce che gli

lungo ho considerato come 'colpevole' ho capito che la storia non si può dipingere in bianco e nero.

Percepisco una guerra di tipo diverso nelle parole degli ultimi, degli utenti del centro diurno e delle persone incontrate nei campi rifugiati. Per i primi, è una linea sottile, una condizione di vita di tutti i giorni, in cui combattono per tutto: per vivere, per socializzare, per essere puliti, per mangiare, per essere accettati o accettare che, nella vita, c'è chi non ha saputo accoglierli. È la ricorrenza delle storie di solitudine ed abusi che mi sorprende. Chi se lo potrebbe immaginare che dietro a quei grandi sorrisi sdentati c'è stata una vita così difficile? Chi mai andrebbe a pensare che, per queste anime sole, io possa essere di conforto? Io, che parlo un serbo sgrammaticato e basilare; io, che quando ho messo piede per la prima volta al centro diurno ho riconsiderato seriamente le

STORIE DI MATTI
E ALTRI AMICI



adolescenti prendono in giro sulla strada di casa, la gentilezza e la presenza valgono più di tante parole e proclami. Sorprendentemente, gli stessi ingredienti magici di umanità si sono dimostrati efficaci nei campi rifugiati, con i bambini di Šid così come con i single man nel campo di Principovac. Non avrei mai pensato di vedere uomini 30enni che si divertono nel fare un mosaico di carta velina, o impazzire di gioia nel giocare a palla prigioniera. I sorrisi timidi delle donne che potevano finalmente mettersi lo smalto e le creme. La sorpresa nell'ascoltare le storie di chi se n'è andato di fretta da casa e forse non ci tornerà più. Ma che, nonostante tutto, ha ancora la forza di sperare e mi dice "I go Germany!". Il dolore (mio, questa volta) di vedere che il mio amico iraniano, che vuole solo andarsene da quel campo con così tanti bambini rumorosi e selvaggi (sua descrizione) e finire la laurea in biologia, è ancora lì a due mesi dalla mia ultima visita. L'affetto profondo per quel ragazzino curdo, il più grande dei suoi fratelli che giocano in cortile, che litiga con gli altri bambini per difendere i fratellini ma che accetta il mio consiglio, proprio prima di non rivederlo più, di non essere manesco o rispondere alle provocazioni - che non ne vale mai la pena. Lo sguardo fiero di Sarwen, che annuisce triste e poi mi abbraccia, non me lo scordo più.

In Serbia come casco bianco ho finalmente capito che la guerra non è per forza sempre attiva, con bombardamenti e vittime. Può essere temporalmente passata, ma rimanere un ricordo vivido nelle menti di chi l'ha vissuta. Può essere una costante di vita, intesa come battaglia per la sopravvivenza di chi combatte contro lo stigma e l'esclusione sociali. Può essere lo scontro con la polizia, con le autorità e con l'ignoranza, cui non interessa chi sei e quale sia la tua storia, che in fondo il tuo unico problema sia stato quello di nascere nel posto sbagliato e non sei così diverso. La guerra può assumere tante sfumature ma, in fondo, capiterà sempre di fronte ad un abbraccio forte, simbolo di accoglienza.

Nyabula è lontana. È lontana dalla città, dalle comode strade asfaltate, dal centro Sambamba. Eppure anche a Nyabula L'Africa chiama c'è. Raggiungere Nyabula è difficile. Bisogna percorrere strade dissestate su mezzi che raccontano dei chilometri percorsi tra dossi, buche e polvere. Ci si stringe su un bajaji, una sorta di aper-



Disabilità in Tanzania: un limite importante nella vita delle persone che ne soffrono e delle relative famiglie ma anche un'opportunità di guardare le cose da un altro punto di vista, che ci regala Camilla.

A Nyabula c'è anche casa di Abdullah che vive con la nonna, i suoi fratelli e cugini. Abdullah è affetto da paralisi cerebrale e non riesce a camminare da solo. La nonna, che deve badare anche agli altri nipoti, non può portarlo al Focal Point e così un'operatrice, dopo aver concluso il lavoro al Focal Point, va direttamente a casa sua a fare riabilitazione. Abdullah ha una tenacia e una forza di volontà invidiabili. Nonostante le sue gravi difficoltà, si impegna al massimo negli esercizi e lo fa sempre col sorriso. Anche quando gli esercizi sono faticosi, anche quando gli esercizi sono dolorosi e nei suoi occhi spunta qualche lacrima, lui sorride. Il suo sorriso è ciò che mi porto a casa ogni volta che vado a trovarlo con la speranza che non passino troppi giorni prima che possa rivederlo di nuovo. **A Nyabula so già che lascerò un pezzo del mio cuore.**

NYABULA

A NYABULA

Camilla Bonfigli

Casco Bianco in servizio civile con
L'AFRICA CHIAMA - FOCSIV

Una cosa di cui non si parla mai abbastanza.

Sai che c'è.

Sai che porta dolore, sofferenza e morte.

Sai che c'è, ovunque, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

Sai che dovrai averci a che fare, che te la troverai davanti quotidianamente.

Sai che dovrai convivere con il senso di colpa perché tu, uomo bianco, hai minimo tre pasti al giorno pronti in tavola.

Sai tutte queste cose ma non serve a nulla. Non sei mai abbastanza pronto, abbastanza informato, abbastanza forte.

Alle 13.30, dopo la pausa pranzo, torno in ufficio con la pancia piena, ancora in abbiocco e con poca voglia di ricominciare il lavoro interrotto un'ora prima al pc. All'entrata trovo una donna in attesa: si avvicina, inizia a parlare e a raccontare la sua storia. Ti dice di avere un bambino,

molto piccolo perché nato prematuro, in cura in ospedale.

Dice di non avere latte perché troppo debole e a digiuno da troppo tempo. Spiega che è riuscita a comprare un po' di farina per cucinare del porridge, in modo da recuperare le forze e ricominciare ad allattare il figlio, ma di non avere il carbone per fare il fuoco. Racconta di essersi spostata molto negli ultimi giorni, in cerca di aiuto, di missione in missione, e di esser sempre stata respinta. Si gira e mi fa vedere il piccino che porta sulla schiena, amorevolmente avvolto in una coperta, per proteggerlo da freddo e sole. Due piccoli piedini e due enormi occhioni lucidi. Mostra il biberon del bambino tutto morsicato dai topi e ripete che davvero ha bisogno di aiuto. Vorrebbe tornare a casa ma

MOROTO

LA FAME

Rossella Corra

Casco Bianco in servizio civile con
AFRICA MISSION - FOCSIV

Siamo nel 2019 e c'è ancora bisogno di sensibilizzare la gente sulla fame. Perché "noi muzungu - uomini bianchi - la fame non sappiamo nemmeno cosa sia". Quando a volte la buona volontà e la vicinanza, non bastano.

deve rimanere in città per poter portare il piccolo in ospedale per le cure, ogni giorno. Chiede 5000 scellini per il carbone e rispondo che la policy dell'ente non me lo permette, che non siamo autorizzati a dare soldi. Le consiglio di tornare dalle suore di Madre Teresa e parlare con loro,



mostrando il bambino e il libretto medico. Lei cerca il mio sguardo, continuamente, mentre io lo cerco di evitare. Mi fissa dritto negli occhi e io mi sento morire. Vorrei sparire, non ce la faccio, proprio non ce la faccio. Mi sta chiedendo poco più di un euro e io non glielo posso dare. E non solo per la policy dell'ente, che spesso viene usata come scusa. Non si possono dare soldi perché purtroppo la soluzione a bre-

ve termine non rappresenta la soluzione, perché il giorno seguente sarebbe tornata a chiederne ancora, perché bisogna combattere lo stereotipo dell'uomo bianco che arriva e distribuisce soldi, in cambio di nulla. Ci parlo ancora, la lascio sfogare, e poi le chiedo scusa, le dico che mi dispiace, che deve uscire dal cancello perché nemmeno sarebbe dovuta entrare. Non era autorizzata ad entrare nella zona uffici del compound ma ha aggirato il guardiano dicendo che uno di noi l'aveva mandata a chiamare. Il guardiano poi, compreso l'accaduto e decisamente arrabbiato, caccia la donna in malo modo. Io mi rifugio in ufficio e lascio uscire tutto. Tristezza, senso di impotenza, rabbia, e lacrime. Rabbia perché quel bimbo potrebbe non farcela, rabbia per tutti i bimbi e tutte le mamme in quella situazione, rabbia per tutte le persone.



Sono le 16.30. Il cancello dell'ospedale è ancora chiuso. Una folla dai *chiten-ghe* (abiti tradizionali africani) multicolore aspetta con "fremite" l'ingresso. Si entra. Cammino tra qualche sguardo incuriosito e qualche altro sospettoso per la mia presenza. Attraverso i corridoi spogli, colorati di giallino. L'aria si fa pesante o forse il mio cuore lo è. È così ogni volta che mi avvicino a questa stanza. La porta è spalancata oggi. La scritta "acute" mi colpisce sempre con una fitta allo stomaco. Varco la porta. Guardo Margaret per prima. Lei sorride. Mi tranquillizzo. Poi guardo lui, Olderly. È lì, intubato, sudato, sotto un mare di coperte blu. Finestre spalancate. Tende annodate, quasi a voler trattenere qualcosa. Fa caldo. Lei cerca di rinfrescarlo come può, con uno straccio di fortuna trovato chissà dove. Le chiedo come sta e mi dice che nulla è cambiato, ma io lo vedo che è peggiorato. Continua a non essere cosciente, ma oggi dorme tutto il tempo. Respira a fatica. Le lacrime mi tornano prepotenti, poi guardo lei. Che donna magnifica è Margaret! Ha gli occhi pieni di devozione verso il marito. Non gli toglie neanche per un attimo lo sguardo di dosso. Lo accarezza, lo prende per mano con serenità e fiducia in qualcosa di grande. Io mi sento estremamente piccola accanto a lei. E mi dico che un giorno vorrei imparare ad amare in quel modo. Come fa ad essere così tranquilla, anche dopo aver perso una figlia ora? Come fa a sorridere incessantemente, dopo tutti questi mesi di sofferenze? Sette figli a carico. Una vita passata a prendersi cura di Eveline, resa disabile da una terribile malaria e costretta a trascorrere la sua vita su un divano, sot-

NDOLA

ACUTE

Dolores Gambale

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Il sistema sanitario zambiano raccontato attraverso la storia di Margaret e Olderly . "Se non hai soldi, non ti curi. Se non hai soldi, non sei degnato di uno sguardo. Se non hai soldi, sei destinato a morire".



to una rete anti zanzare. Perché mi abbraccia come se fossi io quella da consolare? È suo marito che si è ammalato e ha perso il lavoro. Ed è lei ad aver trascorso l'ultimo anno nella povertà assoluta per questo.

Ricordo il giorno in cui ho conosciuto Olderly. Seduto sulla sua poltrona preferita, con una mano accarezzava Eveline e con l'altra la sua fronte, mentre parlava. Che uomo timido Olderly! Un uomo semplice e curioso. Ogni volta che andavo a trovarlo mi riempiva di domande sull'Italia, sulla mia famiglia ed io gli mostravo le mie foto. Cosa rimane di quell'uomo ora? Un uomo dimenticato ed isolato dalla società per l'unica colpa di essersi ammalato, fino a portare su di sé i segni di quella malattia, attraverso la sua disabilità. Dimenticato dalla famiglia, che accusa la stregoneria e magari la moglie per la sfortuna dei suoi malanni. Per giunta è povero e questa è già una condanna. Per i medici infatti è uno dei tanti. Se non hai soldi, non ti curi. Se non hai soldi, non sei degnato di uno sguardo. Se non hai soldi, sei destinato a morire.

Perché Margaret non è arrabbiata, o almeno stanca? Perché non sente l'ingiustizia per quello che vive? Cos'è quel sorriso che le illumina il viso ogni volta?

Varcare quella soglia di ospedale vuol dire imbattersi in sentimenti di impotenza ed ingiustizia. Il sistema sanitario zambiano è lento e non organizzato. La suddivisione in distretti (per agevolare l'organizzazione) non migliora la gestione di qualcosa che sembra troppo grande e difficile da gestire. Ndola Teaching Hospital è un ospedale universitario, che dovrebbe formare medici ed infermieri. Nonostante ciò, il personale sanitario è carente e difficile da reperire. A differenza dei nostri ospedali italiani, qui non c'è un medico che sia disposto a seguire un paziente dall'ini-



zio alla fine. Ad ogni visita un nuovo medico. Ad ogni visita bisogna ricominciare un po' daccapo, negando ciò che è stato diagnosticato, proponendo nuove terapie. Il termine "malattia" viene un po' associato ad una maledizione, un percorso interminabile in cui forse è più semplice rivolgersi a "cure naturali" di chi un giorno ha deciso di improvvisarsi medico. Questo perché l'ospedale funziona un po' come un'azienda: tutto a pagamento. "High cost, low cost" in

base alle possibilità, ma il risultato è lo stesso. Si può giacere in quel letto avvolto da coperte di lana per giorni, come dimenticati. I pasti sono minimi e l'igiene assente. Per una famiglia povera, come quella di Margaret, anche una minima spesa è difficile da affrontare. Per non parlare dei trasporti necessari per raggiungere l'ospedale e le medicine da comprare. Nel 2019 la salute non è un diritto di tutti. Poter essere curati è ancora privilegio di pochi ricchi.

Calendario

- 1 GENNAIO** Giornata mondiale della pace
- 30 GENNAIO** Giornata internazionale scolastica della nonviolenza
- 11 FEBBRAIO** Nel 1990 in Sudafrica, liberazione di Mandela dopo 27 anni di carcere
- 23 FEBBRAIO** Nel 1965 don Milani scrive "l'obbedienza non è più una virtù"
- 6 MARZO** Istituzione del servizio civile nazionale con la legge n.64 del 2001
- 12 MARZO** San Massimiliano, patrono degli obiettori di coscienza
- 20 MARZO** Nel 1930 Gandhi inizia la marcia del sole
- 22 APRILE** Nel 1974 per la prima volta in Italia, 30 obiettori di coscienza iniziano il servizio civile in sostituzione di quello militare
- 15 MAGGIO** Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza
- 8 LUGLIO** Legge 8 luglio 1998 n. 230: "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza"
- 28 AGOSTO** Nel 1963 Marcia su Washington per i diritti civili dei neri guidata da Martin Luter King "I have a dream"
- 30 AGOSTO** Nel 1949 a Torino si apre il processo al primo Obiettore di Coscienza Italiano, Pietro Pinna
- 21 SETTEMBRE** Giornata internazionale della Pace
- 24 SETTEMBRE** Nel 1961 la prima marcia della Pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini
- 2 OTTOBRE** Giornata mondiale della nonviolenza
- 24 OTTOBRE** Settimana internazionale del disarmo
- 1 DICEMBRE** Nel 1955 a Montgomery in Alabama, Rosa Parks viene arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto sull'autobus ad un bianco
- 5 DICEMBRE** Giornata internazionale del volontariato
- 10 DICEMBRE** Giornata mondiale dei Diritti Umani
- 11 DICEMBRE** Nel 1992 la "marcia dei 500" pacifisti entra a Sarajevo sotto assedio
- 15 DICEMBRE** Nel 1972 la legge n.772 riconosce l'obiezione di coscienza al servizio militare



Riferimenti utili

www.serviziocivile.gov.it

sito ufficiale del Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale

www.antennedipace.org

sito di informazione dal basso di notizie dai Caschi Bianchi in Servizio Civile nel mondo, Corpi Civili di Pace, Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta. A cura degli enti della Rete Caschi Bianchi

www.apg23.org - www.odcpace.org

siti dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

www.caritas.it

sito di Caritas Italiana

www.focsiv.it

sito di Focsiv - Volontari nel Mondo

www.gavci.it

sito del Gruppo Autonomo di Volontariato Civile Italia

www.corpicivilidipace.org

sito di informazione dal basso di notizie dai Corpi Civili di Pace

www.esseciblog.it

sito ufficiale del Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile

www.cnesc.it

sito della Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile

www.redattoresociale.it

portale di informazione su tematiche sociali

www.sociale.regione.emilia-romagna.it

sito delle politiche sociali in Emilia Romagna



